37845

6

SEDECÌA

ULTIMO RE DI GIUDA

TRAGEDIA

DEL PADRE

GIOVANNI GRANELLI.

Real Istituto Musicale di Napoli

IN VENEZIA
L'ANNO 1805.
PRESSO ANTONIO ROSA
con privilegio.

PERSONAGGI.

SEDECIA, re di Giuda.

GIOSIA, } suoi figli.
DUE FANCIULLI, }

MANASSE, suo consigliere.

GEREMIA, profeta.

NABUCCO il giovane.

EVILMERO, suo figlio.

RAPSACE, } generali confidenti di Nabucco.
ARSACE, }

UN LEVITA.

CORI mobili, di prigionieri Israeliti, d'Assirj, e Caldei.

UFFIZIALI CALDEI, } che non parlano.
SOLDATI CALDEI, }

La scena è nella pianura di Gerico.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Ingresso di una selva, e veduta del campo di Nabucco.

SEDECÌA, GIOSÌA, DUE FANCIULLI, *alcuni* SOLDATI.

SED. Non più, figli, non più; chè tutto è cinto
Di periglio, ove siamo, e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle, e la pianura immensa,
Son del campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi l'assirie tende, e le caldee:
Ch'a quel ch'io sentò, avanzeranno al primo
Spuntare in cielo del diurno raggio.
Oh, miei teneri figli, a quai disastri
Sete voi nati!
UN F. Oh, padre!
SED. Ahi troppo, o cari,
Lieto un tempo di voi, or infelice,
E sconsolato! E' omai la terza notte,
Che dal materno sen divelti, e da la
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda
Di voglie amare, e di nemiche fiamme,
Al disagio v'affido, ed al periglio
Di questa fuga. Ecco, Giosìa, la strada
Che va a l'Egitto: ecco la selva, ov'io
Spero asilo e pietà sol da le fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? E' già vicina
L'alba, che troppo a ricondurre affretta
Su' nostri mali il giorno. Oh, figlio, quando
Avvenga mai, ch'a la salvezza mia
Abbia nimico il Ciel: questi innocenti

Miei cari figli, e tuoi cari fratelli,
A la tua fede raccomando; e priego,
Ch'a lor tu sia non pur fratel, ma padre.
GIO. Deh non gravar così, padre, l'assai
Per se medesmo grave affanno nostro;
Che da l'orgoglio de le genti infide
Camperà il Dio del gran Davide questi
Di sua famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse... Eccolo omai.

SCENA II.

MANASSE, *e* DETTI.

SED. E ben che porti?
Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.
MAN. Tutto è salvo, signor: ambe le vie,
Quanto spiar ne puote orecchio, ed occhio,
Son da' nemici inosservate, e sgombre,
Che giaccion là sepolti in alto sonno.
SED. Oh, mie speranze antiche, or vi compiete!
Gli oracoli, tu 'l sai, del sommo Dio
M'affidarono ognor; poichè mi diero
De l'avventure mie questa risposta:
Re di Giuda, non è fatale il ferro
A' giorni tuoi, che chiuderai in pace,
Nè l'empia Babilonia unqua vedrai.
Esser salvo devrìa; che m'assicura
L'uno da servitù, l'altro da morte:
Benchè poi Geremia, sempre funesto,
Queste dolci speranze in cor mi turbi.
MAN. Non di profeti, o re, ma questo è tempo
D'opportuno consiglio.
SED. Oh, mio Giosìa,
Dividiamci in due parti, affinchè, quando
L'oscuro mio destin mi fosse avverso,
Tu almen sia salvo.
GIO. Dio non voglia, o padre,

Che ad altri, ch' al mio braccio, e a la mia fede,
La real vita affidi io mai.

SED. Giosìa,
Per tua non meno, che per mia salvezza,
Io lo voglio, e 'l comando; e tu m' ascolta.
Pel più basso sentier, che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch'io
Verrò per l'altro, che non men ci mette.
La più segreta selva asconde e serra
I sepolcri di lor, che qui regnaro.
Colà m' attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti fien difesa, e guida.
Meco avrò gli altri, e i due piccoli figli,
Grave, ma caro ingombro. Indi a l'Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne ti dico.

GIO. Io t' ubbidisco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di sperar mai, che, te perduto, io possa
Voler salute. O sia felice, o padre,
O infelice tu sia, giuro, ch' avrai
D' ogni tua sorte in egual parte un figlio.
Addio, cari fratelli.

I F. Addio, Giosìa.

SED. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda, e regga.

SCENA III.

SEDECÌA, MANASSE, DUE FANCIULLI, SOLDATI.

SED. Oh dio! M' empion d' orrore, e di sospetto
Le minacce di Geremia. Manasse,
Merita pur altro miglior destino
La virtù d'un tal figlio!

MAN. Ed altro, io spero,
Avrallo tosto, poich' il re d' Egitto
Ne la lega fedel possenti squadre

Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta, e fiaccherà l'orgoglio.
Ma tu, o re, non temer del crudo ingegno
D'alcun di lor, che di minacce ognora,
E di speranze variando enigmi,
L'instabil turba fanno or mesta, or lieta:
La qual non sa, che la real fortuna,
Più che da sempre oscuri alti decreti,
Vuolsi aspettar da l'armi, e dal consiglio.
Che se di tanta fede ancor gli onori;
T'allegra, o re, che servitù, nè morte
Temer non dei. *Non è fatale il ferro*
A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
Nè l'empia Babilonia unqua vedrai.

SED. S'io questi detti di tal fede onoro,
Tu rispettar gli dei. Adempia il Cielo
Le sue promesse, e i nostri voti; e faccia
Che s'ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte, e non le spalle.
Andianne, o cari figli.

UNF. I corti passi
Affretteremo per seguirti, o padre.

SED. [*s'incammina coi due Fanciulli*]

SCENA IV.

GEREMIA, *e* DETTI.

GER. [*incontrandosi in Sedecìa*]
Ferma, o re, dove fuggi?

SED. Oh, Geremia!

MAN. (Che sorte avversa or qua guida costui!)
Signor, ogni momento...

SED. [*a Geremia*] Andiam, ti priego.

GER. Sedecìa, sei perduto, se tu parti.
Dio qua m'invia: nè meco alcun periglio
Temer; ch'ei t'assicura.

SED. Or dì, che porti?

GER. L'unica tua salvezza.
SED. Oh dio! Ma quale?
GER. Quella, che tu per vano orgoglio abborri
Assai più de la morte.
MAN. Oh, sire, è questo
Tempo, e luogo d'udir da lui?..
GER. Manasse,
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il presente non è, cotesta serba
Bugiarda fede, ed empia: [*aSedecia*] e tu m'ascolta.
Chi son io, dice Dio, che ne l'Egitto,
Anzi che in me, le tue speranze affidi?
Quella forse è la terra, onde Israello
Debba sperar salute, e quelle l'armi,
Che di me non curando, e del mio tempio,
In sua difesa infedelmente implori?
Perchè a sottrarne i vostri antichi padri
Colà fec'io tanti prodigj orrendi?
Perchè poi da l'Egitto un dì sperasse
La casa di Giacob salvezza, e regno?
Ma dei tu forse, ad avvisarti meglio,
Coteste richiamar memorie antiche?
E non più tosto a te medesmo puoi
Esser tu stesso esempio, e disinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Trasse in catene Gioacimo, tuo
Antecessor ne l'infelice regno
Di Giuda, oh dio, già da gran tempo amaro!
Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
Scintilla in te de la real famiglia
Volesse accesa in Israello ancora?
Forse l'Egitto, in cui sperare osasti?
Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio,
Nè tu lo negherai, per cui comando
Del vincitor superbo avesti in dono
La corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giurasti fede.

Ma poscia (o sempre di prudenza vana,
E d'orgoglioso cor consiglj infidi!)
Hai la lega fatal ordita, e stretta
Col re d'Egitto. Egli ha ceduto il campo,
E l'infedeli sue squadre disperse.
Tu reggia, e regno hai già perduto: errante
Fuggi; ma dove? in cui t'affidi, e speri?
SED. Gli oracoli di Dio....
GER. Non li comprendi;
Nè servitù però, nè temi morte.
No, di ferro Caldeo tu non morrai,
Nè Babilonia tu vedrai: ma pensa,
Che il non vederla fia per te funesto,
E atroce tanto, ch'io ridirlo i'tremo.
SED. Fa dunque, ch'io gl'intenda, e da l'oscuro
Velo d'enigmi la mia mente sgombra.
Cade la notte omai, che qui m'affida.
GER. Dio è che qui t'affida, e non la notte.
Egli concede a la salvezza tua
Questi momenti estremi: e te felice,
Se in altro sai, che ne la fuga, usarli!
SED. Di' al fin, che far mi deggia.
GER. Nè l'Egitto
Non confidar.
SED. Nè in lui, se vuoi, confido.
Ma d'onde altro soccorso?
GER. Onde? Dal Dio
De' padri tuoi.
SED. Ma s'egli arde di sdegno
Contra l'un tempo prediletta, e cara,
Or odiosa a lui casa di David.
GER. Spesso pietà lo prende in mezzo a l'ira.
E l'uom del suo voler instrutto, e pago,
I suoi consigli non intenda, e adori.
Deponi, o re, del cor l'usato orgoglio,
Reo de' tuoi mali: e le promesse ascolta
Del tuo signor, e 'l suo comando adempi.

Sedecìa, va a Nabucco, e Dio ti salva.
Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
Al superbo nimico? Al sempre infido
Traditor del mio sangue? A lui s'arrese
L'infelice Gioacimo, e qual sofferse
Dal tiranno crudel acerba morte?
Per tuo consiglio appresso, l'infelice
Padre seguì lo sventurato figlio;
Che il fier Caldeo contro la data fede
D'empie catene in Babilonia opprime.
Come sperar poss'io sorte men cruda,
Cui più d'ogni altro quella fera abborre?
Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
Hai tu, nè tal promessa ebbe da Dio,
Che serba il figlio suo a miglior sorte,
I cuor de i re ei li governa, e regge;
E pietà, ed ira a suo voler v'accende.
Di fatto, mentre Gioacimo uccise,
Ed il nipote tuo trasse in catene,
Non alzò te d'un sangue istesso al trono?
Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?
Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,
Ver me pietoso. Non la morte io temo,
Che saria lieto fine a tanti mali:
De' rimproveri suoi l'oltraggio io temo,
E de' suoi benefizj; e in fin di questi
Teneri figli, oimè! de la reale
Casa di David infelici avanzi.
Lasciami, Geremia, condurli in salvo
Ove che sia.
Ger. Ma chi salvar li puote
Per altra via da quella, ov'è salute?
Sed. Altrove io penserò, s'altra ve n'abbia.
Ecco già chiara in ciel sorger l'aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D'altra sorte miglior io più non curo.
Ger. Vanne dunque, se vuoi; che violenza

Non usa Dio giammai: ma poichè l'arti
De l'alta sua pietà gli tornan vane,
Lascia l'uomo in poter del suo consiglio,
Consiglio, oimè! che sempre al peggio inchina.
Qui più non t'assicuro.

SED. Oh, cari figli!

MAN. Andianne in fin.

SED. Se Babilonia vostro
Padre non vedrà mai; nè voi vedrete
L'empio signor di quella terra avara.
Addio profeta a me sempre funesto.

GER. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

SED. [*parte coi Figli e coi Soldati, seguito da Manasse*]

SCENA V.

GEREMIA.

Oh, casa d'Israello! Oh, bella un tempo
Figlia di Sion, dov'è tua gloria antica?
Ch'or vai di pianto, e di squallor ripiena,
Vedova errante, abbandonata, e sola.
Oh, re di Giuda! Oh, casa di Davide!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo pastor, tu cerchi in vano
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.
Misero Sedecìa, se non t'apprendi
Al mio consiglio! Ma d'udir già parmi
Strepito di Caldei. Non voglia Dio,
Che la salvezza del mio re con quanto
Di virtù mi riman, non cerchi, e curi,
Finchè per lui mi lice.

SCENA VI.

RAPSACE *con seguito di* SOLDATI, *e* DETTO.

RAP. Ecco la selva,
Dove più presso a l'alte sue conquiste

Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Che tutto è chiuso da le opposte parti.
Ma chi vegg'io? O forestier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei, e salvo,
Se del ribelle vinto re, ch'in queste
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.
GER. Caldeo, io sono tal, che de la fuga
Di Sedecìa so quanto ogni altro ignora.
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove se prenda
Un consiglio fedel, fia vana ogni arte
De' suoi nimici.
RAP. E qual è mai cotesto
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi il diè non men, che a chi lo segua?
GER. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.
Cerca l'autor di lui, ch'io son quel desso.
RAP. Troppo t'affidi in mal ordito inganno;
Che giova fedeltà a un re già vinto?
GER. Tanto conviene più, quanto men giova.
RAP. Tropp'io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò dal petto.
GER. Caldeo, questa mia vita onora, e guarda;
E sappi, ch'ella al tuo signor fia sacra.
RAP. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi a i padiglion lo tragga.
GER. Volesse pur il Ciel, che di catene
Salvo il mio re, io solo andassi avvinto;
Che prigionier saria felice, e lieto.
RAP. Vanne pur: noi seguiam nostro consiglio.
GER. [*parte fra Soldati*]

SCENA VII.

RAPSACE, EVILMERO.

RAP. Oh, Dei! Chi vegg'io mai? Del gran Nabucco
Inclito figlio, e come qui? Ma donde,
E perchè solo?
EVI. Oh, mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè so per cui.
RAP. Hai tu, signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa selva?
EVI. No, ch' anzi al valore
D' uno di lor questa mia vita io debbo.
RAP. Come ciò mai?
EVI. Il giovanil desio
D' inseguir de' nimici anch' io la fuga,
Mi trasse da le tende, allor che l'alba
Riconduceva in Orïente il giorno.
RAP. Solo non già?
EAI. No, ch'avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perdea,
Tra i sterpi, e tronchi de la selva ingombra,
Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.
Quando mentr' io, fuor di sentiero errando,
Volgea per quelle cieche e rotte vie
L' abil destrier, ecco sbucare al fianco
Orsa crudele, e minacciosa, in atto
D' inseguirmi così, che già dispero
Da l' armi scampo, o da la presta fuga.
Pur tesi l' arco; ma scocconne in vano
La veloce saetta, in vano l' asta
Le scagliai contra, che nel duro cuoio
Senza colpo s' infranse. Ella di rabbia
Spumante, e di furor, e verde bava,

Già m' era addosso. Io d' alte grida empìa
Tutta la selva. Or, mentre il buon cavallo
Per mia difesa estrema alzo, ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l' ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola
Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite belve, e a la nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando. Egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia caduta, e co l' armato investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea, e l' ire estreme.
Qui vien manco il narrar; perch' io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporsi a me, e ad un medesmo tempo
Alternar due difese, e del suo petto
Farmi scudo, e 'l furor de la nimica
Deluder, sostener, vincere, abbattere,
Fu un punto istesso. Ella si giace estinta,
Io per lui vivo; e 'l giovin forte, o Dei!
La sua salvezza ne la fuga affida.

RAP. Ma perchè tu, signor, nol festi certo
Di miglior sorte, e nol guidasti teco?

EVI. Qual arte non oprai, Rapsace, in vano?
Come restamo soli, avendo innanzi
L' estinto mostro, che 'l valor di lui,
Ed il periglio mio assai dichiara;
E 'l sembiante gentil vidi di bella
Generosa ferocia ardente ancora:
Non pur di gratitudine sincera,
Ma di tenero affetto il cor m' accese.

Di sua condizïon gli fei richiesta,
Egli a me de la mia: ma udilla appena,
Che sopraffatto, e pensieroso, quale
Chi per consigli opposti ha l'alma incerta,
Nè qual rifiuti ei sa, nè a cui s'affidi;
Tra pietà, e sdegno, in fin, vanne, mi disse,
Che sei salvo, per cui meno il dovresti,
Nè curar di saper, per cui sia salvo;
Il saprai forse a miglior tempo: or dammi
Alcun indizio, onde saper tu 'l possa.
Io 'l brando mio in questo suo cambiai,
E in van pregato a venir meco, e in vano
A lasciarmi di se contezza alcuna,
Si dileguò dagli occhi miei nel bosco.

RAP. Avrà ben egli a cor di palesarsi.

EVI. Io n'ardo di desio. Ma tu previeni
Le guardie tutte, che s'alcun armato
Veggan del brando, cui l'insegna mia
Scolpita in oro assai distingue, e adorna,
A lui libero ognor a le mie tende
L'accesso sia; nè, qual nimico, soffra
Onta, od oltraggio.

RAP. Il tuo voler m'è gloria
Adempiere, o signor. Ma veggio omai
Del tuo gran padre avvicinar le sempre
Invitte, e sempre gloriose insegne.
Moviangli incontra, ch'egli forse teme
Di tua salvezza.

EVI. Andiamo. Oh, s'io potessi
Il mio liberator condurgli meco!

CORO *di Soldati Assiri, e Caldei, che piantano le tende di Nabucco.*

Dispiegate omai l'altere
Vostre tende, o forti schiere
Del monarca vincitor:
Tende, cui l'alma vittoria
Adornò di spoglie, e gloria,
E di palme, e d'aureo allor.
Cedi pur Nilo a l'Eufrate,
E a le sponde sue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E tu pur piega, o Giordano,
Il superbo corno in vano,
Che non ebbe ugual poter.
Or che speri, o re Giudeo?
Da l'Assiro, e dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?
Tra le fiere, e ne le grotte
Non la selva, e non la notte
Al mio re t'asconderà.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

NABUCCO, RAPSACE, UFFIZIALI, SOLDATI.

NAB. Io ti compiaccio, e di buon grado queste
Vittoriose mie tende d'un lieto
Guardo rallegro, e onoro. I re sconfitti,
Ed il ribelle Sedecìa, di spoglie
L'hanno adorne così, che l'ostro, e l'oro,
Ond'eran carche, con piacer non veggio.
Mi di vittorie, di provincie, e regni,
Poichè il Giordano, e'l Tigri, e l'Indo, e'l Nilo
Sono a l'Eufrate tributarj, e servi,
Paga è la gloria mia; nè più v'ha in terra
Mortal, che mi resista: e a' sommi Dei
Di Babilonia, e al valor vostro il deggio.
RAP. A' Dei, nol niego, o gran Nabucco: al nostro
Valor non già; ma a l'immortal tuo nome,
A l'invitto tuo braccio, a l'alta mente,
Ch'in noi virtù, consiglio, e forza inspira.
NAB. Rapsace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar, e il tuo valore;
Nè curo queste adulatrici laudi,
Ch'io sempre riputai d'un'alma vile
Merto infelice in infelice Corte,
Dove il piccolo re non abbia altronde
Argomenti maggior di sua grandezza.
Io l'alma accesa di più nobil fiamma,
Col soggettarmi l'universo, ho paga.
Il desio, che di gloria ho ancora in petto,
E' di vendetta, che di me sia degna.
Sederia è mio ribelle; e vive ancora?

E non è ancora in mio poter.

RAP. Il Cielo
Adempia, alto monarca, ogni tuo voto,
Come fia questo pago in pochi istanti.
Ne la fuga il ribelle indarno spera.
Ogni sentier, che la città circonda,
E' da forti Caldei guardato, e stretto:
E quando pur in questa selva, come
Era fama, sperasse asilo alcuno,
Ne le caverne de le fiere ascoso,
Tratto in brieve ne fia, che tutta intorno
D' assedio è cinta, e da volanti squadre
Esplorata ogni parte.

NAB. E 'l figlio mio
Potè affidarsi al periglioso bosco,
Onde sua vita ad un nimico ei debbe?

RAP. A giovanil desìo qual freno mai
Pose il timor, a quell' etade avvezza
A sperar sempre, passïon straniera,
E sconosciuta?

NAB. Ma da i prigionieri
Nulla traesti tu, che sia più certo?

RAP. Tal n' arrestai in questo luogo istesso,
Che si diè vanto di saper di lui
Ciò, che da ogni altro sia sperato indarno.

NAB. E chi è costui?

RAP. Del nome suo mi tacque;
Ma l' alterezza del parlar dimostra,
Ch' egli uom non sia del basso vulgo: anzi ebbe
Tanto d' ardir, ch' a le minaccie mie,
A trargli pur di bocca un certo ascoso
Consiglio, onde dicea d' avere armato
Il fuggitivo, mi rispose altero,
Che rispettassi la sua vita, e ch' ella
In sommo pregio ti sarìa, qual sacra.

NAB. Poichè tanto di se sperare ardisce,
Fa, ch' egli tosto mi si tragga innanzi.

RAP. Soldati, ite a la tenda, e qua traete
Il prigioniero.
[*alcuni Soldati partono*] Ma, signor, Arsace,
Veggio affrettare a questa volta.
NAB. Inoltri.

SCENA II.

ARSACE, *e* DETTI.

ARS. Gli Dei t'esaltin sempre, alto monarca.
NAB. Che porti?
ARS. In tuo poter è il tuo ribelle.
NAB. Sedecìa?
ARS. Desso.
RAP. Io già 'l predissi, o sire.
NAB. Dove fu preso?
ARS. Ne le fauci anguste,
Onde il bosco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombrosi de' signor, ch' in queste
Parti regnaro un tempo.
NAB. Avea pur seco
I figli?
ARS. Aveali; ch' io gli vidi al fianco
Due piccoli fanciulli: e la difesa,
Ch' ei ne facea, più di lor vita assai,
Che de la sua curante, e il loro pianto,
E strignersegli intorno, dimostrava
In lui amor di padre, in lor di figli.
NAB. Nè difesa miglior ei seco avea?
ARS. I fidi suoi, che lo seguian, nel bosco
Si dileguar dopo contrasto brieve.
Ma come in un co i figli in poter nostro
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,
Sopraggiunse un garzon, che di sua fede,
E di valor per lui fe' prove estreme.
NAB. Ma rimas' ei prigione?
ARS. In quel tumulto

D'armi, poichè vide cadersi in vano
Per salvezza del re la forza, e l'arte,
Prese la fuga in ver l'Egitto, è fama.
Ma fia tosto raggiunto; ch'egli a piedi
I veloci destrier avrà a le spalle.

NAB. S'avvien, ch'egli sottraggasi, è perduta
Di questa preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido figlio, in cui riposti ha il padre
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti.
Arsace, tosto che nel campo giunga
Sedecìa, fa, ch'innanzi al mio cospetto,
Di catene, qual vil, gravato e carco,
Si veggia tratto.

ARS. Giugnerà fra poco.

NAB. Degli altri sparsi ne la folta selva
Si cerchi, e più di lui, che va a l'Egitto.

ARS. I cenni tuoi ad eseguir io parto. [*parte*]

SCENA III.

GEREMIA, NABUCCO, RAPSACE, UFFICIALI, SOLDATI.

RAP. Ecco, signor, il prigionier superbo.

NAB. [*a Rapsace*]
(Di Sedecìa l'arresto a lui si celi.)
[*a Geremia*]
Prigionier, chi se' tu, che sperar tanto,
E prometter di te poch'anzi osasti?
Ma speri indarno, se del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.

GER. Anzi tu indarno, o re, ciò, che vorresti
A me nascoso, a un tempo vuoi ch'io sveli.
Pur non farò, che m'abbia chiesto indarno.
Il re di Giuda è in tuo poter, lo sai.
Ma sappi ancor, che la crudel vendetta
Nel tuo fiero pensier già fissa, e ferma,
Non fia che sopra lui per te si compia,

No; nè al misero re darai tu morte;
Nè de' trionfi tuoi fia ch'egli venga
Spettator infelice in Babilonia.
Questa però non è lieta promessa;
E' minaccia fatal: poichè restìo
A lui seguir non piacque i miei consigli;
Che non già miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in suo poter le sorti;
E questa mia incerta lingua, e tarda,
De' suoi comandi a i re creò ministra.

RAP. Mira, signor, non più veduto orgoglio?
Ma chi gli diè di Sedecìa contezza?

NAB. Questi è alcun de' profeti. In Babilonia
Ezechïel conobbi, e tal pur suole
Parlarmi altero e franco. Ma cotesto
Alto Signor qual sia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai re ti fece
Ministro suo?

GER. Assai, Nabucco, un giorno,
Se l' orgoglioso cor non domi, e freni,
Le fiere, e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch' egli è quel Dio,
Che mie minacce empiendo, e sue vendette,
A quanti regni l' ampio mar circonda,
Porta il terror dell' armi, e del tuo nome;
Quel Dio, ch' ai re da te sconfitti, e vinti,
M' impose già, che di catene orrendo
Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio, che su la casa un tempo eletta
Del gran Davide, or di vendette, e d' ira
Consigli ignoti a noi mortali esalta;
Quel Dio in fin, che può volere un giorno
Ch'io mandi, come a i re ch'hai fatto schiavi,
In Babilonia ancor le tue catene.

RAP. Il parlar di costui, signor, tu soffri?

NAB. Io non so donde; ma ver lui mi sento
Movere in cor, non qual devria, disdegno

Ma riverenza, e affetto, e sconosciuto
Profondo orror. Di ravvisarlo io penso
Da le catene a i vinti re divise.
Dimmi al fin, prigionier, sei Geremia?
GER. Poich' è vano il tacerlo, io son quel desso.
NAB. L' alto profeta delle mie conquiste?
GER. Il mesto annunziator de' tuoi flagelli.
NAB. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col re d' Egitto, e tutti
Predir ne seppe gl' infelici eventi?
Olà, soldati, il prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi si guardi.
GER. E' troppo amaro il dono
Di libertà, che tu, signor, mi fai;
Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l' atroce
Orror di questo giorno.
NAB. E che? Ti grava
Forse, o profeta, che le tue minacce
Un giusto sdegno in questo giorno adempia?
O del ribelle divenuto sei
Difensor importuno?
RAP. Io perciò solo;
Signor, l' incatenai, e poi ricorda
Di certo suo consiglio...
NAB. E qual consiglio?
GER. Nabucco, non temer, che di mia fede
Altro al misero re più non mi lice
Serbar, che doglia, e pianto. I miei consigli
A me tacer convien, da lui potrai
Meglio saperne, che da me non puoi.
NAB. Ma tu del dono, onde io ti fui cortese,
Sappi usar meglio, che in tal doglia, e pianto.

SCENA IV.

ARSACE, *e* DETTI.

ARS. Tua gloria, invitto re, più chiara ognora
D' immortale splendor la terra accenda.
NAB. E' giunto Sedecìa?
ARS. E' giunto, o sire,
E di sì tristo orrore ha sparso il volto,
Che il timor del tuo sdegno manifesta.
NAB. Giust' è, che 'l mio ribelle il peso immenso
Senta de l' ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa, ch' insieme
Col prigionier qua innanzi a la reale
Mia tenda si conduca,
ARS. [*parte*]
GER. Oh, re infelice!
NAB. E tu parti, o profeta: che dovunque
Sedecìa porti il guardo, io già non voglio,
Ch' a la presenza mia abbia 'l conforto
D' avvenirsi in un sol, che lo compianga.
GER. Parto; chè dell' atroce orrida scena
Annunziator ch' io fui troppo verace,
Or saria spettator troppo funesto.
Oh, casa di Davide! Ma col sangue
Di tanto re non abusar, Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti sovvenga ognor, ch' egli non giacque
Sparso, e negletto mai, nè invendicato. [*parte*]

SCENA V.

NABUCCO, RAPSACE, UFFIZIALI, SOLDATI.

RAP. E' partito, signor, ed io non cesso
D' ammirar inver lui la tua clemenza.
NAB. Ne io ben la comprendo. Ma cotesta
E' cotal gente, che di lor non cade

Vano giammai felice, o infausto annunzio.
Tal, che per lor Dio degli Dei s' adora,
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non piccol merto è, che precorse
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbia adorna.

RAP. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
T' avvisasti, signor, ch' egli minaccia
Vana la tua vendetta?

NAB. E' questo il solo
Pensier, ch' ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapsace, di condur l' infido
Dietro al mio carro in Babilonia avvinto,
De' suoi delitti, e de' trionfi miei
Avanzo, e spettator: ma fia più certo
Seguir altro consiglio.

RAP. E quale, o sire?

NAB. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte:
Che tutto morte scioglie, e tutto compie.
Il profeta lo piange, e di minacce,
Anzi che di promesse, han l' aria e 'l sono
I detti suoi: son forse incerti enigmi,
Ch' egli a salvezza del suo re pretende.
Ma de l' arme miglior spoglia l' inganno
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.

RAP. Secondi, o sire, i tuoi consigli il Cielo;
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il ribelle omai.

NAB. Venite, o prodi
Guerrier di Babilonia, e siate meco
De la mia gloria, e del mio sdegno a parte.

SCENA VI.

ARSACE, SEDECÌA *co'due* FANCIULLI *incatenati preceduto dall* UFFIZIALITA' *caldea*, *e* DETTI.

ARS. [*a Sedecìa*]
Ecco il gran re di cui tu porti l'ira.
SED. Oh ciel! Chi vegg'io mai? Vista crudele!
NAB. Alza pur, Sedecìa, la fronte altera:
E, poichè tanto in oltraggiarla osasti,
Sostien la maestà di mia presenza.
Prima però che il domator del mondo,
Non che d'un mio ribelle, e pria che'l giusto
Vendicator de l'onte, onde hai macchiato
I beneficj miei, in me ravvisa
Il tuo sovrano antico, il tuo monarca.
L'ingrato obblio, ond'hai la mente ingombra,
Con un sol guardo dileguar potrai.
Mi riconosci? Io son, che l'ampio dono
Ti fei d'un regno, ed io pur sono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede vïolasti, e il giuramento.
Ben conobb'io tua gente ognora infida:
Pur'osai di sperar, che quando il mondo,
Il qual in tutte le sue vaste parti
Non già i nimici, ma divide i servi
Al mio fatal impero, e quando assai
Non t'avessero istrutto i tuoi medesmi
Antecessor ne l'infelice avanzo
Di questo regno, i benefizj miei,
Una corona a te lasciata in dono,
La religion del giuramento santo,
Ch'io ricevei da te, l'ingegno infido
Arìano vinto al fine, e il cor superbo.
Ma le speranze mie tutte hai deluse.
E, poichè uguale a me, nè fede avesti,
Nè poter, nè virtù hai uguagliato

A la grandezza mia i tuoi delitti.
Hai fatto oltraggio al maggior Dio che in Cielo
Imperi, e al maggior re, che regni in terra;
Anzi al Dio degli Dei, e al re de' regi.
Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore
La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?
Giudica tu medesmo, e riconosci
In questo della mia clemenza antica
Vestigio estremo l' ira mia presente,
Degna di me, e de la mia grandezza.
Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.

RAP. Oh di sdegno real sublime esempio!

SED. Che m' inviti, o crudel, a far difesa,
Dov' io non veggio, che l' aspetto atroce
Di tutti i mali a' danni miei già pronti.
Trionfa di tua sorte, e l' empia sete,
Ch' hai del mio sangue, non ancora estinta
Con quel di Gioacimo, ond' io ti veggio
Tutt' ora asperso, in questo seno appaga.
Io non repugno, ed ho costanza uguale
Al tuo furor, e a la mia sorte avversa.
Ma se pur vuoi, ch'in mia difesa io parli,
E il barbaro piacer quindi tu speri,
Di vedermi non pur sconfitto, e oppresso
Da l' orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chieder pietà, e mercè; Nabucco, in guisa
Io parlerò, che tu comprenda e vegga,
Che, s' hai dinanzi di catene avvinto,
In atto vil prosteso appiè non hai,
Ad implorar clemenza, un re di Giuda.
Di mia real condizione osasti
Farmi un delitto, ch' è la mia difesa.
Qual fu cotesto regno, onde non pure
Conquistator, ma donator ti vanti?
S' egli fu quel di Giuda, ti sovvenga,
Che non m' hai tratto da le vene ancora
Il sangue di Davide, e, se tel fanno

Così tosto obbliar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia costanza.
Qual ragione, qual dritto avesti mai
D'usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,
Che mal conosci, e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promise eterno?
Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non se quel de l'armi, e de la sempre
Prepotente vittoria. (Oh, rimembranza
Ad un barbaro ancor amara, e cruda!)
Come vincesti tu? Poi come usasti
Di tua vittoria? Oh, mio fratel tradito,
Infelice Gioacimo! A che ti turba
Il solo incominciar di mia difesa?
E de la libertà che m' ha concessa
L'orgoglio tuo, par che ti gravi, e doglia?
Attiemmi tua paroia. Egli s'arrese
A le promesse tue, a la tua fede:
A quella fede, che con scempio atroce
De le sue membra lacerate, e sparse
Su le mura di Sion, a lui serbasti:
A quella fede, a cui, non anche istrutto
Di tua fierezza dal paterno esempio,
L'incauto figlio abbandonar si vole:
Fede, ch'a lui d'empie catene oppresso,
Schiavo infelice in servitude amara,
Non men che festi al padre, or serbi al figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio,
Tu, che 'l suo nome non adori, e sprezzi,
Tu, che il suo tempio d'ornamento spogli,
Tu, che sua gente in servitude opprimi?
Se la fede così, se sì ti cale
La religion, che chiami santa, e sacra,
Rendimi dunque il mio fratel tradito,
Sciogli del mio nipote, i ceppi infidi,
Gli aurei vasi rapiti al tempio torna.
Ma se nè l'un puoi richiamar da morte,

E de la servitù de l'altro pasci
Non men l'orgoglio tuo, che tua fierezza,
Come da me la religion, la fede
Ripeter puoi? Da me, che sul quel trono
Sedea, grondante ancor del regio sangue
Da la perfidia tua tradito, e sparso:
Che 'l tempio santo per le tue rapine
Vedea di lutto, e di squallor coperto:
Ch'a la mia vita, al regno, a' figli miei
Aspettar non potea, che simil sorte.
Innocente però io già non sono:
Io sono reo, e di vendetta degno;
Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai; ma perchè schiava un tempo
Io la rendei, da te accettando il regno.
Vendica pure in me, nel sangue mio
Questo delitto, che non ha difesa.

NAB. Assai, miei fidi, della mia clemenza
Sofferto avete, e tu, o ribelle, assai
Già n'abusasti. Or mia giustizia apprendi.
S'altra gloria da te io più non spero,
Fuorchè d'esempio, di vendetta, e d'ira;
Così fausti al mio trono ognor gli Dei
Serbino chiara, ed immortal la gloria,
A cui la mia grandezza oggi l'esalta,
Com'io farò sì, ch'ogni terra, e gente
De' tuoi delitti, e de le mie vendette
Serbi l'orror, e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
Fuggitivo tuo figlio, a un tempo istesso
Fia tratta a morte l'odïosa stirpe.
Penserò poi, com'a l'ingrato padre
Il giuramento mio serbar mi debba.

SED. Che me condanni, non repugno, e giusto
Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.
Ma questi in che peccar figli innocenti?

RAP. L'amor de' figli doma il cor superbo.
NAB. Figlio di padre reo non è innocente.
2.° F. Oh, caro padre, io non potrei un giorno
Viver senza di te!
2.° F. Nè io 'l vorrei.
SED. E a me per voi, o sventurati figli,
Sono gravi del par e vita, e morte.
NAB. Troppo io già ti concedo. Arsace, a fianco
A la mia tenda fa che sien guardati;
E de l acceso fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.
SED. Vanne; ch' io spero, che, se tardi punto,
Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.
E volea Geremia, ch' a un tal tiranno...
NAB. Che di' di Geremia?
SED. Egli volea,
Che volontario schiavo al tuo furore
Io mi rendessi. Ma ben tosto, io spero,
Nè tuo schiavo sarò, nè sarò estinto.
No, Babilonia non vedrò giammai:
Dio me n' ha data fede. E, s' ora io muoia,
Non morrei già, com' ei promise, in pace.
NAB. Vana speranza! Pria che cada il giorno,
Tutta si compirà la mia vendetta.
Tu resta, Arsace, e 'l mio comando adempi.
[*parte seguito da Rapsace, dagli Ufficiali e Soldati*]

SCENA VII.

ARSACE, SEDECÌA, I DUE FANCIULLI.

1.° F. Padre, dunque sarem condotti morte?
Ma questo ferro, oimè! troppo mi grava.
SED. Sostieni, o caro figlio. [*ad Arsace*] E tu non sia,
Siccome il tuo signor, ver noi crudele.
Se la grazia de i re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge qual vento,
Quella poi de i tiranni è un mal sicuro.

ARS. Il tuo destino, o re, mi fa pietade:
Ma, il mio signor non mi comanda in vano.
1.°F. Ah, se Giosìa ci fosse! E dove mai
Quindi lungi se' tu, dolce fratello!
2.°F. Egli ha potuto abbandonarne? E pure
Ne diè promessa al suo partir, che fora
Di lui, di noi una medesma sorte.
SED. Tengala il Ciel da lui sempre lontana.
Benchè qualch' aura di legger speranza
Il turbato mio cor respira ancora.
Oh, se 'l profeta riveder potessi,
Ch' a quel ch' io sento, venne in queste parti!
Caldeo, n' avesti tu contezza alcuna?
ARS. Fu tratto al re in catene, e poi fu sciolto
Per suo comando.
SED. Oh, ciel! ch'egli abbia forse
De la mia fuga il rio tiranno istrutto?
Deh fa, ch'io 'l vegga! Ahi, quanti a un punto istesso
Soffro de la mia sorte acerbi affanni!
ARS. Or ti ritira, o re: m' avrai custode
Fedele al mio signor, ma a te pietoso.
SED. Ti seguo volontario; e s' hai pietade,
Per questi n' usa miei teneri figli,
Che troppo presto de l' avversa sorte
Provano i danni, e l' avvenir non sanno.
ARS. S' è ver, che l' avvenir stà scritto in Cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il discerna, e de le mute stelle
Il non inteso favellar dichiari. [*partono*]

CORO *di Assiri, e Caldei.*

O quante al sorgere
De l' alto imperio
Caldeo-Assirio
Genti invincibili
Fe' tributarie
Il nostro re!

Or è d' applaudere
A sue vittorie
Tempo, e di movere
Con suon festevole
In danza bellica
Il forte piè:
Non così sgombrino
Del ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Destrier magnanimi,
Che riconducono
Il novo dì;
Come da l' inclito
Di Babilonia
Invitto esercito
Fu stretto a cedere
Chi a la sua gloria
D' opporsi ardì.
A lui il rapido
Tigri, ed il Tanai,
A lui l' indomito
Giordano, e l' aureo
Gange, e 'l settemplice
Nil servirà.
Ed il re perfido,
Cui già le ferree,
Ed infrangibili
Catene stringono,
Di sua perfidia
Pene darà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MANASSE, GIOSIA.

MAN. Ecco la real tenda. Or di consiglio
E' 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando, che ti pende al fianco,
La cui mercè tant' oltre omai siam giunti,
Nulla varrìa, s'or non sapesti usarne.
Nave, che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe, e affonda in porto.
GIO. Dov' è mio padre, e dove sono i cari
Fratelli?
MAN. Oh dio! Dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il padre dei
In opportuno obblio, ed i fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far moto;
Altrimenti essi teco a perder vai.
GIO. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D'inevitabil morte il figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?
MAN. Se dei temere?
Io veggio ben, che nulla sai di corte.
L'ira de i re tiranni è senza legge:
E virtù da privati è l'esser grato
A' benefizj, che scancella tosto
De la lor mente lo splendor del trono,
Non che l'ambizïon, e la vergogna
D'altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s'è scoperto, sei perduto.

GIO. E quale?
MAN. La tua condizion, l'esser tu figlio
Di Sedecìa. Nabucco (già n'udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca. Avventuroso inganno
Fa, ch'ei ti pensi fuggitivo ancora
Inver l'Egitto, e nel garzone Ozìa
Il suo sospetto, e la tua fuga insegue.
Questo giovan fedel, poich'ebbe in vano
Forza oprato, e valor a la difesa
Del re tuo padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e inver l'Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che, non al padre più, ma ti guidava
A dar ne i lacci da'nemici tesi.
Or s'avvenga al crudel, che tu gli scopra
L'inganno suo, e ti ravvisi, a morte,
L'udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch'a la cruda sentenza il fier tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine, o freno,
Porre un garzon?
GIO. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del padre mio, de'miei dolci fratelli?
MAN. Rimane quella di salvar te stesso,
A prender forse un dì sul fier Caldeo
De la morte de'tuoi aspra vendetta.
GIO. E pensi senza orror, Manasse, ch'io
Qua condotto mi sia per fin sì vile
D'essere spettator sicuro, e salvo?
Di tanta strage, su l'incerte speme
D'esserne poi vendicator sì tardo?
Io di corte non so, ma, a quel ch'io sento,
Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe
Figlio real amore al padre, e fede:

E

E tu di questo, poco, o nulla sai.
MAN. Io so, che tutto dei, ma allor che alcuna
Speranza, lusingando il tuo consiglio,
Di smisurato ardir l'affetto assolva.
Or qual hai tu, che pur t'affidi?
GIO. Ho quella,
Ch'ebbe mio padre ognor, l'oracol certo
Del sommo Dio, ch'ei nè cadrebbe estinto,
Nè vedria Babilonia.
MAN. E tu pur credi
A cotai ciancie, e in lor t'affidi e speri?
Nè ti convince ancor quanto sien vane
De le presenti sue catene il peso,
E di sua morte la real sentenza?
Son le regie sentenze irrevocabili.
GIO. Sono i divini oracoli infallibili.
Purch'ei non sia in Babilonia tratto,
E Dio però di servitù lo sciolga,
Fia l'oracol compiuto.
MAN. E s'egli muoia?
GIO. Per me la vita sua campar si debbe.
Curi del resto il Ciel, s'io tanto ottenga.
MAN. Ma se l'oracol sì t'affida, curi
Di tutto il Ciel, e tu cura te stesso.
GIO. Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio
A quella tenda, che real ti sembra;
E chiedere di lui, ch'io già salvai.
Seguimi, se tu vuoi, o pur t'ascondi
Ove che sia a senno tuo.
MAN. Ma dove?
GIO. Io son fermo d'oprar tutto, perch'abbia
Meco salvezza il padre, o seco io morte.
MAN. Poichè tu'l vuoi, d'alcun consiglio almeno
E' necessario usar. Ti manifesta
Pel difensor del figlio di Nabucco;
Ma qual di Sedecìa figlio ti cela:
Così il tuo merto fia palese, e chiaro,

Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe,
Che 'l re di tua condizïon ti chiegga:
Digli, ch'io ti son padre.
GIO. Io mai non soglio
Mentir.
MAN. Nè mentirai; chè non è padre
Colui soltanto, che ne diè la vita;
Quegli lo è pur, che la governa e regge;
E l'inesperta giovinezza armando
Di consiglio fedel, ce la ridona.
Davide il tuo grand'avo, anch'egli d'arte
Usò, dissimulando, allorchè forza
Mal da' nemici suoi l'avea difeso.
Libero in cotal guisa, e sciolto, e franco,
Forse per qualche via campar potrai
Sotto l'ombra del finto il padre vero.
GIO. Quest'io già non ricuso.
MAN. Or ben t'avvisa,
Ch'a non crear di te sospetto avverso,
Il qual certo saria fatale a tutti,
Non pur col padre favellar non dei;
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queste parti, ch'a lui resti ascoso.
GIO. Ahi! Che questo m'è duro aspro consiglio.
MAN. Ma egli è non meno necessario. Or mira
Chi esce da la tenda.
GIO. E' desso, è desso
Il figlio di Nabucco.
MAN. In questa parte
Noi ritiriamci, che giovarne assai
Puote l'udir qual'abbia senno, e cuore,
Chi de' salvarne.
GIO. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil d'udirlo inosservato.
MAN. Oh dio! Ma sappi almen parlare accorto,
Dissimulando. Ascolta: un sol consiglio
Ancor ti debbo. [*lo trae in disparte*]

SCENA II.

EVILMERO, ARSACE, e DETTI.

EVI. Arsace, in fine io voglio
Vedere i prigionier; e però solo
Qua teco mi son io condotto. Forse
Ravvisar io saprò, per cui sia salvo,
Benchè l'ombra del bosco, e 'l subitano
Orror di morte sì infelice e cruda,
Non tal negli occhi miei lasciata immago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.
ARS. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forse fia quel garzon, ch'inver l'Egitto
Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
Maravigliose, per campar da' nostri
Il re nemico; e forsè il primo fia
De' figli suoi, che irrevocabilmente
Dannato è a morte, s'è raggiunto e preso.
EVI. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?
Ti prego, Arsace, non gli fare oltraggio,
Che 'l suo sembiante fa di lui difesa.
Ch'è ciò ch'io veggio scintillargli al fianco?
Quell'è certo il mio brando. Oh dei! non posso
Tener la gioia che m'innonda il petto.
Generoso garzon, mi riconosci?
Questa è la vita, che da l'empia fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo. Ma perchè turbato
In vista, e taciturno, di te stesso
Par che tu tema? Sgombra, amico, sgombra
Dal petto ogni timor: chè porti teco
Nel tuo sembiante, nel tuo braccio invitto,
E nel real mio don la tua difesa.
Dimmi al fin, chi sei tu?
GIO. Questi tel dica,

Signor, che regge i passi, e i detti miei.
MAN. Egli è mio figlio.
ARS. Oh, fortunato padre!
GIO. Fortunato non già; ch'egli è infelice,
E seco infelicissimo son io.
EVI. Amico, non temer, ch'a l'uno, e a l'altro
Io farò scherno dal paterno sdegno.
Su 'l solo Sedecìa, e su la vita
De' figli suoi l'ira real si porta.
E se gli avvenga, che raggiunga il primo
Di lor che fugge inver l'Egitto, abbiate
Costante e fermo, che non d'altro sangue
E' sitibonda più la sua vendetta.
MAN. Noi di tanto siam paghi.
GIO. Oh dio! Verace
Dunque è la fama che nel campo udii?
Sedecìa è perduto, e seco i due
Piccoli figli?
EVI. Appunto. Ogni altro è salvo,
Sol che lo voglia.
GIO. Io nol vorrò giammai.
EVI. E perchè? Forse a lui ti stringe alcuno
Vincol di sangue?
MAN. — No: ma tu ben sai,
Signor, che quanto quei del sangue, tanto
De l'amicizia, e de la fede sono
Forti i legami, e sacrosanti i nodi.
EVI. Dunque amicizia e fede al real sangue
Ti strigne, e nulla più.
GIO. Ma questa fede
Tanto al mio re mi strigne, e quest'amore
A i figli suoi, che nulla più porrìa,
S'essi fratelli, ed ei mi fosse padre.
MAN. Io mi compiaccio assai, che tu abbia, o figlio,
In giovinetto cor sì alti sensi;
Ma serbarli tu dei a miglior sorte,
Che cotesta non è. Sovente accade,

Che virtù fuor di tempo un vizio sia.
GIO. Ed io non so a qual sorte, ed a qual tempo,
S'or non uso di lei, serbar la debba.
Principe generoso, o 'l re mi salva,
E i figli suoi, o me con essi perdi.
MAN. (Egli non si tien più.)
EVI. Oh, caro amico,
Fossero pur in mio poter, com'io
Tutti vorrei dovergli a la tua fede,
Ch'io ben l'avviso, il tuo valor pareggia.
Ma il re mio padre di tal ira avvampa
Contro di Sedecìa, e contro a tutta
La stirpe sua, che lo sterminio estremo,
Con la morte de i figli, ei n'ha giurato:
E inviolabil sempre, e irrevocabile
E' de' Caldei monarchi il giuramento.
GIO. Giurò egli adunque ancor del re la morte?
EVI. No, che 'l trattenne non so qual sospetto,
Per cui temè suo giuramento vano;
Ch'un de' profeti de la vostra gente,
De l'avvenir del re, lo rese incerto.
GIO. Egli adunque vivrà.
EVI. Che di' tu mai?
Il medesmo timor, per cui Nabucco
Non la giurò, gli fa affrettar la morte.
Poichè, s'ei sopravviva, oracol certo
Par che lo scampi da le sue catene.
GIO. Oimè! Non riman dunque altra speranza?
EVI. Che poss'io dirti più? Nè pur saprei
Come salvar te stesso, se tu fossi
Figlio di lui. Il Ciel difenda quello
Che va a l'Egitto, e a tuo conforto il serbi.
Da che il sangue real è a te sì caro,
A me, com'amo te, sembra d'amarlo.
Co i prigionier a te commessi, Arsace,
Di pietade usa ognor, e di rispetto,
E da me grazia, qual vorrai, n'attendi.

ARS. A i prigionier, signor, tosto io mi rendo.
Al re dirò di tua clemenza, e quanto
Cotesto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non saprei a un re infelice.
GIO. E pur recarne assai miglior potresti.
Digli, ch'è giunto...
MAN. Ma, signor, perdona;
Mal sicuro mi sembra un tal consiglio.
Dissimular fia meglio, e non far motto
Di questo al prigionier: è pena, è doglia,
Non è conforto, quanto a un infelice
Il perduto suo stato in pensier torna.
ARS. Recherò dunque prima al re tuo padre
Del tuo liberator lieta novella;
Appresso a i prigionier...
GIO. Usa pietade,
E non temer, che la mia fede aggravi
De l'infelice re l'avversa sorte.
EVI. Vanne, Arsace, se vuoi.
ARS. [*parte*]
MAN. (Io resto, o parto?
Tutto è sospetto: ma partir fia meglio:
Ed, anzi ch'ei mi scopra, a la mia vita,
Finch'è tempo, cercar salute, e scampo.)
Amico, io verrò teco. E tu, mio figlio,
Ch'a te lascio, o signor, sappi del padre
Dimenticarti, e ricordarti a tempo.
(Pazzo è chi per altrui perde se stesso.) [*parte*]

SCENA III.

EVILMERO, GIOSÌA.

EVI. Oh, caro amico! Al fin siam soli: lascia
Che teco sfoghi in quest'abbraccio il core.
S'avverrà mai, che del paterno regno
Lo scettro impugni, e l'alto soglio ascenda

Di Babilonia, che le genti tutte
Con smisurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio trono, e teco
Agj, ricchezze, e stati, e in fin me stesso
Divider voglio, ch' io ti priego, o amico,
Ad aver caro più, che i doni miei.
Ma perchè sempre sì funesto, ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora
Agli occhi tuoi mal trattenuto il pianto?
Perchè in risposta a l'amor mio non rendi
Che profondi sospiri? oimè! sospiri
Che non d'amor, ma del tuo petto esprime
Un' infinita passion di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla, ti sfoga.
Puoi tu temer in me d'un traditore?

GIO. O se sapesti ch' io mi sia!

EVI. Chi sei?

GIO. Mio padre, oimè!

EVI. Tuo padre, io ten dò fede,
E' salvo, e lo sarà, finchè avrò vita.

GIO. Poveri miei fratelli!

EVI. Hai tu fratelli?
Dove? Ma ovunque sien, saranno salvi
Non men, che 'l padre tuo: quanti vorrai
Tutt' io ti salverò. Ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto rasserena.

GIO. Tutti quant' io vorrò mi salverai?
Salvami dunque il re co' figli suoi.

EVI. Questi sol, ti diss' io, mal lo potrei
Campar, volendo, dal paterno sdegno;
Ma ti consola, ch' uno d' essi è salvo.

GIO. Come lo speri tu? S' ei perda il padre,
Ed i fratelli, non sarà mai salvo.

EVI. Salvo non pur: ma, sol che tu lo voglia,
Ritornarlo potrai fors' anche un giorno,
Quand' io infin sia re, nel patrio regno.
Se non ti strigne a lui altro che fede,

Esser pago dovresti. Io ben dispero
D'aver sudditi mai così fedeli.
GIO. Più assai che fede, oh dio! al re mi strigne.
EVI. E che dunque? Ma ecco, ecco mio padre.
Per quanto io t'amo, fa miglior sembiante,
E l'antico coraggio omai ripiglia.
GIO. Io già non soglio, il sai, temer le fiere.
(Misero! A qual consiglio or io m'apprendo?)

SCENA IV.

NABUCCO, e DETTI.

NAB. Quant'abbia in grado il tuo piacer, assai
La mia venuta tel dichiara, o figlio.
A quel che mi narrasti, alcun sospetto
Preso m'avea, ch'asconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio ribelle
Quel figlio fosse, che fuggia a l'Egitto.
E mi dolea, che la vendetta mia,
Quando avessil raggiunto, al giovanile
Tuo cor dovesse costar doglia, e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà, ch'ei giunga al campo: in brieve tutta
Così raccolta l'odiosa stirpe
Sterminata sarà, qual polve al vento.
GIO. (Oh dio! Che ascolto? Amor, tu mi consiglia.)
NAB. Il tuo liberator qui teco i' veggio,
Che di comun non ha col mio ribelle,
Fuorchè la gente, e'l Dio. Non son tiranno,
Che gl'innocenti insiem co i rei confonda.
Egli abbia pace, e se di grazia alcuna
Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
A chi salvommi la tua vita, o figlio.
EVI. Certo di tua clemenza, o sire, o padre;
Quanto del suo valor, de la sua fede,
Di nulla men poc'anzi il sei sicuro.
GIO. (O Ciel, seconda l'innocente inganno.)

Ed io tanto sperai, re vincitore,
Da quella fama, che tua gloria adorna.
NAB. Indole generosa!
GIO. Io d'una sola
Grazia ti chieggo, cui s'avvien che impetri,
Ben ho de la mia sorte ampia mercede.
NAB. Chiedi senza timor.
GIO. Per la reale
Tua vita, ch'io nel figlio tuo salvai,
Quella del padre mio ti chieggo in dono.
NAB. O de la grazia mia degna pietade!
E per questa real mia vita io giuro,
Che quella salverò del padre tuo.
Tu ben chiedesti; e, s'hai valore uguale
A la pietà che mostri, il figlio mio
A destino miglior potrà serbarti.
GIO. D'altro miglior destino io più non curo;
Poichè tu l'hai colla real promessa
A me già reso assai felice e lieto.
EVI. Troppo stretti confini, amico, a l'ampio
Cor di tanto monarca imponi; spera
Da l'alto animo suo più assai di quanto
Tu 'l richiedesti.
GIO. Io son di questo pago.
NAB. Paga non ne sarà la mia clemenza,
Ch'argomentar potrai da l'ira mia.
Quanto per questa a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma conviemmi affrettar a darti esempio
De l'una, onde tu l'altra attendi, e speri.
Giunto che sia il fuggitivo, a morte
Sedecìa sarà tratto, e seco tutti
I figli suoi; nè di quel sangue infido
Altro rimanga in terra, che l'atroce
Orror del suo delitto, e la memoria
De la Babilonese alta vendetta.
GIO. Grande clemenza in ver! s'ella pareggia

Lo sdegno tuo, o re, convien ch' io speri.
NAB. E pur chi 'l crederia? L' empio respira
Ancor qualch' aura di speranza vana.
Certo oracol ricorda, che da morte
Lui assicura, e da le mie catene.
Ma, se Nabucco non s' adira in vano,
Ogni oracol preteso, in questo giorno
Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto.
Evilmero, vien meco; e nel reale
Mio padiglion fa ch' abbia teco albergo
Cotesto tuo fedel. Da me tu dei
Apprender, qual conviensi in regio petto,
Alto sdegno non men, ch' alta clemenza.
EVI. Tutto apprendo da te, padre, ch' adoro
De i re monarca, e glorioso esempio.
[*a Giosia*]
Seguimi, caro amico: al fin più lieto
Io pur ti veggio, e di tua sorte certo.
GIO. Lieto son ben: ma di mia sorte ancora
Certo non sono.
NAB. E che? Forse diffidi?
Di quanto richiedesti, io ti diei fede,
Qual più si possa, ferma: e ancor tu temi?
GIO. No, ch' io non temo, o re; io sol temea
Del padre mio: ma del non vil timore
Col real giuramento il cor m' hai sgombro.
NAB. T' allegra adunque, e d' un sembiante lieto,
Che l' interna fiducia altrui dimostri,
La mia clemenza, e la mia fede onora.
[*parte con Evilmero*]
GIO. Come poss' io finger letizia in volto,
S' ho il cor d' affanno, e d' amarezza oppresso!

CORO *di Assirj seguaci d' Evilmero.*

Allor solo, o giovinetti,
E' costante, e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.
Altrimenti, qual dilegua
Nebbia a' rai del sole ardente,
Tal mutato di repente
Vostro cor si cambierà.
E s'avvenga caso avverso,
Ch' avvenir pur troppo suole,
A le tenere parole
Il cor non risponderà.
Anzi pur sol che la sorte
Vi divida in vario lido,
De l'antico amor infido,
Nè vestigio serberà.
O del mio principe invitto
Dolce amico, e fortunato!
Che virtù d'animo grato
In lui mai non scemerà.
Allor solo, o giovinetti,
E' costante, e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GEREMIA, ARSACE.

GER. La tua pietade, Arsace, inver l'afflitto
Mio re, non fia senza mercede. Il giusto
Alto signor del Ciel non mai s'accende
Di tanto sdegno, che non brami a un tempo,
Ch'altri di sua clemenza imiti, e quasi
L'intermesse sue parti adempier voglia.
Ma per recar al re di me conforto,
Non è opportuna quella tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuso.
ARS. Se sì t'è in grado, io trar nel posso, e in questo
Luogo stesso condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S'io di guardia nol perda, e di veduta.
GER. Ben richiedi a ragion, ed io 'l consento.
Ma ecco Manasse, ch'a Nabucco affretta.
Tu parti, Arsace; e com'io quindi il tragga,
Teco da la sua tenda il re conduci.
ARS. De la promessa tua il farò lieto. [*parte*]

SCENA II.

GEREMIA, MANASSE.

MAN. (Fatale incontro!)
GER. Non partir, Manasse.
Il sol vedermi, ond'è che sì ti turba?
De le minaccie mie tu già non temi:
Chè lor non credi, e l'avvenir non regge

Se non se il caso incerto, e 'l tuo consiglio.
Ma poichè sì fedel t'assiste ognora,
Io mi stupisco assai, ch'a la salvezza
Del tuo signor non l'usi, e ch'a la tua
Non abbia schermo, che d'un vile inganno.
MAN. (S'io non soffro costui, egli mi scopre.)
Ma a te, che tutto l'avvenir disveli,
Appartien questa gloria.
GER. A me appartiene
Quella d'ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai che si mentisse in vano.
MAN. Vanne dunque di tal gloria superbo,
Uomo sempre funesto; e lascia a noi
Quella di regger Corti, onde non sai.
GER. Alti misterj in ver furono ognora
Cotesti vostri, e d'alta provvidenza,
Che 'l presente successo assai dichiara.
L'interesse e la fraude esigon mente
Troppo sublime, e cor assai costante.
L'infida lega coll'infido Egitto
Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
Vi s'opponea la regia fede stretta
Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' suoi profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al regno
Chi pensa d'attener quanto promette!
Non debbe fede un re, fuor che a se stesso:
E la religione il volgo affreni,
E di speranza, e di timor lo pasca:
I re non già, che son maggior di lei.
Ma cogli empj tuoi detti io questa lingua
Troppo profano. Onde sperare osasti
Da tai consigli men infausto evento?
Se fior di senno t'ha lasciato in mente
Cotesto tuo vano saper di Corte,
Dimmi, come caddè Samaria? E il regno
De le tribù divise, e i re di Giuda

Infidi a Dio, qual'ebbon gloria mai,
Qual non misera fine? Almen devria
Sì chiara esperïenza averti istrutto.
Ma questa è poi quella sì eccelsa mente,
Che millantate voi saggi di Gotte.
Insana ambizïon così v'accieca,
E 'l cor immondo così densa nebbia
Esala ognor, ch'impenetrabil notte,
Qual fu già ne l'Egitto in cui sperasti,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l'inganno spera,
In cui t'affidi.

MAN. Io 't'ho sofferto assai;
Tu per poco me soffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devria, che libertade
Già promettesti, e vita al signor mio?
Allor m'affiderò, quando s'avveri,
Che nè il ferro caldeo di vita il tragga,
Nè Babilonia poi per lui si vegga.
Ma chi porria far sì, che, l'un de' due
Avendo effetto, non fallisca l'altro?

GER. Ambo gli compie il tuo medesmo inganno,
Che, senza ch'io 'l discopra, per se stesso
Si disinvolge, e indissolubilmente
L'ingannator coll'ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e a l'infelice
Sconsolato Giosia recar, qual posso
Nel presente periglio, alcun conforto. [*parte*]

MAN. (S'io non lo segua, il disleal mi scopre.)
Io pur movea a questa volta i passi. [*lo segue*]

SCENA III.

SEDECIA, ARSACE.

SED. Quant'io grazie ti debbo, o buon Arsace,
Che sei ver me così pietoso, come
Crudele è il tuo signor. Dunque qua tosto

Verrà il profeta, ond' io pur anche attendo
O le promesse, o le minaccie estreme?
ARS. Anzi pur or in questo luogo istesso
Il lasciai con Manasse, e in questo punto
Seco n'è andato, siccom' io diviso,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com' è sua voglia, e sua promessa.
SED. Troppo suole attener quant' ei promette.
Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,
Quel mio fido Manasse ha salvo seco
Il figlio suo; e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch' anzi ascoso,
Che tutto ciò mi fosse, egli volea?
Oh, misero de i re crudo destino!
La fortuna real tutti gli amici
Lor toglie, e un solo ch' ami il re, non lascia.
ARS. Ma perdona, signor: se sì t' attrista
Questo padre infedel, tanto t' allegri
Del figlio suo l' incomparabil fede.
SED. Assai, nol niego, mi sorprende quanto
Tu di lui mi narrasti; avrai tu forse
Finto per mio conforto.
ARS. Anzi ho taciuto,
Che giunse a lagrimar, e fe' protesta,
Che, perduto il suo re, la vita arebbe
In odio sommo, e che volea la morte.
Che poss' io dirti più? Egli parea
Di Manasse suo padre, ivi presente,
Dimentico per te, pe' figli tuoi.
SED. Poichè così l' affermi, altro non posso
Ch' ammirar tanta in giovin cor nascosa,
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch' io de' figli altrui,
Se il mio, il mio Giosia caduto è in preda
Del fier tiranno? Oimè! E forse pria
Morrò, ch' ei giunga, ed il paterno sguardo

Anche una volta del suo volto appaghi.
Oh, de' profeti sempre oscuri enigmi!
Che già a la guerra m'affidaste, certo,
Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia a la fuga ancor non men sicuro,
Ch' io Babilonia non vedria giammai:
A qual di voi m' attengo, in qual confido?
Son tratto a morte; ed è il ferro caldeo,
Che del mio sangue l'empia sete estingue.
Che s' io pur sopravviva: oh de la morte
Più tormentosa assai, più indegna vita!
Dunqu' io vedrò (crudel, barbara vista!)
Babilonia insultar le mie catene:

SCENA IV.

GEREMIA, e DETTI.

GER. No, Sedecìa, che Dio non parla in vano;
E ognor a fianco de' suoi detti assiste
Il successo fedel, che in fin gli compie.
SED. O profeta, ch' io pur riveggio! Dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzj?
Mi rechi tu minaccie, ovver promesse?
GER. Nè questo di minaccie, o re, nè questo
E' tempo di promesse: assai ten' resi
Quando il tempo già fu. Or io non debbo
Al presente tuo stato, altro che pianto.
SED. Dunque morrò di ferro empio caldeo?
GER. No, di ferro caldeo tu non morrai.
SED. Dunque vedrò in catene Babilonia?
GER. No, tel disse già Dio, non la vedrai.
SED. A qual sorte crudel son io serbato?
GER. Qual ella sia, non la chiamar crudele:
Che non fia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti fosse avversa, sarìa giusto
Vendicator, e paziente, e tardo.
SED. Dunque minacci al fin vendetta, ed ira.

GER.

GER. Nè queste, già l'udisti, io più minaccio.
Altro uffizio da me tua sorte aspetti.
Sedecìa, del real tuo sangue degni
Spirti ripiglia, e sol per pochi istanti
Il peso e l'onta de le tue catene,
E morte, e figli, e quanto temi, obblia.
Cor più tranquillo, e più serena mente
Che tu non hai, il mio parlar richiede.
SED. Parla senza timor; che se turbato
Mi vedi in volto, ho forte l'alma in petto,
E tutti i mali a sofferir costante.
GER. Già scorre lunga età, tu 'l sai, che Giuda
E' grave a Dio, intollerabil peso.
La casa di Davide, onde tu scendi,
Per lui con tanta fè, disperso omai
Tutto Israello, mantenuta in trono,
Tu sai, ch'ei da gran tempo a se la chiama
Casa d'asprezza, e d'amarezza piena:
Vide per lei numi profani, ed empj,
Del Santüario suo premer le soglie,
E su le sante un tempo auguste basi,
In faccia a l'Arca, lietamente alzarsi.
Vide, del fumo d'idolatri incensi
Ondeggiar tutta, e funestarsi l'aria,
Quell'aria istessa (ahi rimembranza amara!)
Ch'egli già di sua gloria empiuto avea,
Cinto di sacra luminosa nebbia.
E il sangue vide d'olocausti orrendi
Contaminar gl'immaculati altari,
E inondar tutto il pavimento santo.
Poi de l'immonde abbominevol carni,
De l'esecrabil sacrifizio avanzi,
La casta mensa de' Leviti ingombra.
Che dirò di Sion? Che più del tempio?
S'egli giunse a veder, e tu 'l vedesti
In Gioacimo tuo fratello, e tuo
Antecessor, quell'inclita corona,

In cui cambiò la pastoral ghirlanda
Del suo Davide (oimè!) prostesa a terra
Ai piè di Baal, e d' altri infami Dei,
De' quali il nome, e la memoria aborro.
Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
Accender Dio, e d' implacabil' ira;
Pur chi può senza dolce, e amaro pianto
Ricordar la pietà, ch' usar gli piacque
Con questa, un tempo a lui fedele, e cara,
Famiglia di Davide? Io già non voglio,
O re, de' padri tuoi far più parola.
Pensa, com' egli la corona augusta
Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo
Ver te fe' umile, e pio; e pensa quali,
A sostenerti in trono, usò consigli;
Come la tarda lingua egli mi sciolse,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar de le future cose
L' oscuro abisso, te di chiara scorta
Provvide ognor, e di fedel consiglio.
Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi se puote allevïarli il pianto
D' un profeta di Dio, negli occhi miei
Due fontane dirotte egli n' aperse:
Chiari argomenti, benchè forse estremi
De la mia fede, e de la sua clemenza.
Sebben, che dissi, estremi? Or qual lampeggia
Agli occhi miei lieto fulgor vivace?
Custode, apri la tenda, in cui dolente
Giace Israello di catene carco.
Alcun di lor con dolce suono tempri
Il furor santo, che m' inonda il petto.

SED. Arsace, per pietà tosto il compiaci.

ARS. Io son qual uom per lo stupor già tratto
Fuor di me stesso: a le parole, al volto
Egli già non mi sembra un uom mortale.
Apri, scudier, la tenda... Eccola aperta.

SCENA V.

UN LEVITA, *e molti altri* PRIGIONIERI *israeliti*, *e* DETTI.

SED. Miseri prigionier!
LEV. Oh, re infelice!
SED. Udite quali al signor vostro, e a voi
Ira, o pietà Dio serbi, ovver minacci.
Ma tu, o Levita, coll' usato suono
Apri a le voci del profeta il varco.
LEV. Nè cetra, o re, nè lieto altro strumento
E' a noi rimaso.
SED. Arsace...
ARS. Oh, mio scudiero,
Lor quanto chieggon rendi. Arcane cose
Da cotesto sembiante aspetto, e speto.
[*un Assiro rende una cetra, e la dà al Levita*]
SED. E pur credi, che lui sovra lui stesso
Il divino furor sovente innalza,
E chiaro tutto l'avvenir svelando,
L'età lontane il suo parlar penetra,
E di speranza, e di timor le sparge.
LEV. Speriam; chè la divina ardente luce
Di lieti raggi gli circonda il volto. [*arpeggia su la cetra*]
GER. Sciogli, figlia di Sion, le tue catene,
E'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta sposa, al tuo signor t'adorna
Di fede armata, e di sicura spene;
Ch'egli è fedel, e sue promesse attiene.
Ecco da l'aquilone
Mover l'orrendo turbine,
Che le disperse genti in uno avvolve.
Ecco gli armati, e l'armi,
Che stragi, e morte spirano.
Veggio carri, e cavalli; ascolto il suono

De' fier nitriti, e de le chiare trombe,
Qual di sonante in mar vasta procella.
Ma dove, o genti, dove?
Oh desolata Vergine,
Casa del mio Davide,
Non dir, ch'io più non t'amo, e non ti curo.
Esci de la Caldea, avara terra,
Terra, cui già divorano
Le fiamme inestinguibili,
Che del mio sdegno avvampano.
Altrove il regno, altrove
Porto le sue conquiste, e la sua gloria;
Che l'empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria.
O quanti intorno a lei di strali, e d'arco,
D'asta, e di spada il fianco, e'l braccio armate,
Su l'empia Babilonia rovesciate
De le vendette mie l'immenso carco.
Ecco già aperto ne le mura il varco,
O re di Media, entra, distruggi, appiana
L'alta città profana.
Dov'è'l superbo re d'orror tremante?
Ecco i vasi, che fur rapiti al tempio:
Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.

ARS. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco
Potrà cader lo smisurato impero?

SED. E tanta crudeltà che mai minaccia?

ARS. Qual sia cotesto re di Media, e quale
Il re Caldeo, che tai minaccie adempia?

SED. Nè io, Arsace, di mia sorte ancora
Nulla comprendo; e tutto spero, e temo.
Parmi la voce sua, qual di torrente,
Che rotto il freno le campagne innondi,
E senza legge, ovunque s'apra il varco,
De l'acque il peso, ed il furor deponga.
Ma d'insolita luce più che pria
Vivace, e lieta gli fiammeggia il volto.

Tu pure il suono a la tua cetra avviva.
LEV. [*ripiglia l' arpeggio*]
GER. Che temi, popol mio?
Volgi lo sguardo intorno:
Ove fu Babilonia è già deserto.
Io fui l' offeso, ed io
Morte, sterminio, e scorno
Ho reso a' tuoi nimici uguale al merto.
Tu a l' immortal mio serto
Del buon David ti serba,
Il mio tempio ristora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer, che giace la superba
Sì misera, e negletta,
Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia greggia, riedi
Al lieto pasco antico.
Ecco il tuo condottier, il tuo pastore.
Alza lo sguardo, e vedi,
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veste il prisco onore.
Mira, Sion, qual fiore
Mette la verga d' Iesse;
Mira, qual uom circonda
Vergine bella, e monda;
Mira di genti, qual di folta messe,
D' alto fulgor sovrano
Scorte, tutto ondeggiarti il monte, e'l piano.
LEV. Queste fur già del Salvator le antiche
Dolci promesse: ma del sangue, ond' egli
Scender ne debbe, che fia mai, se tutto
Oggi lo sparge il vincitor superbo?
Ma, del foco divin sgombrato il petto,
Al profeta ritorna il volto amico,
E già minor di se medesmo parmi.
GER. Non fia vana, Israel, la tua speranza.
Deh le minaccie mie tu fa che sieno

In volume fedel scritte, ed impresse;
E giunto su l'Eufrate, in seno al gonfio
Fiume superbo, a grave sasso avvinto
Precipitin per te ne l'imo fondo.
Qual su 'l volume chiuderassi l'onda,
Nè serberà di lui vestigio alcuno;
Tal su la divorata empia cittade
Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.
Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
Egli ti serba, e a più felice impero.

SED. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?

GER. S' affretta il tempo, o re, che tutte compia
Dio sue promesse, ch' egli tiene ancora
D' oscuro velo agli occhi tuoi coperte.

SED. Io veggio ben, ch' al popol mio predici
Prima catene, e servitude, e poi
Libertà, e regno. Ma non puote questa
Esser la sorte mia: chè Babilonia
Veder non deggio, e sono tratto a morte;
Benchè, ch' io non morrò, tu pur m' affidi.

GER. De la tua sorte io già predissi, quando
Ricordai de l'abuso, onde Nabucco
Contaminato avria la sua vittoria.

SED. Ma qual abuso? S' al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè servitù, nè morte.

GER. Mal ricordi i miei detti, e mall gl' intendi.

ARS. Io vorria pure, o re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di questo sfogo.
Ma, se del mio signor il volto, e l'ira
Cotanto aborri, ti sottrai, ch' ascolto
Mover gente ver noi da la sua tenda.

SED. Ti seguo, Arsace; e a te, profeta, io prego,
Che giunto il mio Giosìa, cui tratto intesi
In poter del tiranno, anco una sola
Volta il rivegga. Oh dio! qual chiudo in petto
Di speranza, e timor fiero contrasto!
E forse spero, e forse temo in vano.

LEV. Spera, afflitto mio re, che la speranza,
Se non lo toglie, differisce almeno,
E ritarda il dolor de' nostri mali.
SED. Nel mio cor, prigionier, anzi gli aggrava,
Che col desìo del bene infievolisce,
A sostener il mal, la mia fortezza.
Ma tu, o profeta, almeno anzi ch'io parta,
La sorte mia, poichè la sai, dis vela.
GER. Vanne, o re, che non lice a me più chiaro
L'oracolo svelarti. Il figlio tuo
Tu rivedrai, e'l rivederlo fia
Di questo nodo scioglimento, e fine.
SED. Parto, ch'ognor più densa oscura notte
Di spavento, e d'orror l'alma m'ingombra.
[*parte con Arsace*]

SCENA VI.

GEREMIA, IL LEVITA, *ed i* PRIGIONIERI *israeliti*.

GER. O Dio ne l'ira tua pietoso e giusto?
Chi de' consigli tuoi l'abisso intende?
Tu percuoti, e risani, e tu n'estingui
Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi annunziator di tue vendette,
E de la tua pietade il cor m'accendi.
Innanzi a i re mi fai costante, e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei
Due sorgenti di pianto e di dolore.
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
Che la vendetta tua vendicherai.
Il sangue di Davide ancor t'è caro,
E poichè tu no'l puoi, vuoi ch'io lo pianga.
[*parte*]

CORO *di Prigionieri Israeliti.*

O de l'antica gloria
Di Sion avanzi miseri!
Oimè! di noi che fia?
In mesto suono, e lugubre
Le note lamentevoli
Ricerca, o cetra mia.
Non più di lieti cantici
De' suoi Leviti, e Vergini
Sion risonerà.
Ma desolata, e squallida,
Di pianto inconsolabile
Sua doglia pascerà.
Noi su le sponde al barbaro
Eufrate, o dolce patria,
Per te sospirerem:
E le stemprate cetere
A quegli amari salici
Dolenti appenderem. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EVILMERO, GIOSIA.

EVI. Tutto seconda in fine i voti miei,
O caro amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto garzon, ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il figlio, ha le speranze, e l'ira
Deluse di Nabucco: ei non è desso.
Era un de'fidi che seguian la fuga
Del suo signor; e, ch'ei ne fosse il figlio,
Vulgato, e sparso incerta fama avea.
Ma pens'io certo, che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede
Al real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol dì vederlo sparso
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch'a miglior destino
Il Ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.
GIO. L'error di quella fama, amico, sempre
Noto mi fu, ma se'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoï.
EVI. Raggiunto non fia più, che il re dispera
D'averlo in suo poter. Ne vuoi più chiaro
Indizio? Ei la mortal sentenza estrema
Su i prigionieri d'eseguire affretta.
GIO. Chi sa, che di condurlo in poter suo,
Questa non sia l'arte più certa?
EVI. Come?
GIO. Avvien sovente, che mal nota via

Metta al termin, che pria cercossi in vano
E strano mezzo al desiato fine.
EVI. De' possibili casi tu t'affliggi,
Anzi che de' presenti consolarti.
GIO. Fore presente è più, che tu non pensi.
EVI. Tu sempre annodi enigmi: ma s'asconde
Fors'ei tra i prigionier? S'è sconosciuto
Al re mio padre, deh tu parla, amico,
Ch'una parola tua salvar lo puote.
GIO. Una parola mia perder lo debbe.
EVI. Mal conosci'l mio cor; e però taci,
Dissimulando.
GIO. Io lo conosco assai;
E però taccio; che 'l parlar saria
A cotesto tuo cor recare affanno.
Attiemmi tua promessa, e fa, ch'io veggia
L'infelice mio re: non andrà molto,
Che sarai tratto di sospetto, o amico.
EVI. Io ti compiaccio. Ma Rapsace...
GIO. O inciampo
Troppo importuno!

SCENA II.

RAPSACE, e DETTI.

RAP. A te, signor, di liete
Novelle apportator, e nunzio vengo.
Il tuo gran padre su 'l ribelle affretta,
E su gli avanzi di sua stirpe infida,
D'alta vendetta il memorando esempio.
Ma non fu mai la regia sua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l'ira.
Al tuo fedel però destina onore,
Che le speranze sue vince d'assai.
Nabucco segue suo real costume,
E vincitor de l'universo, domo
Più che da l'armi, da l'augusta fama

Di sua grandezza, non la gloria ha cara
Di distruggere i re, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno esempio,
Ond' io t' ammiro emulator sì pronto,
Testimonio fedel; e tu, felice
Generoso garzon, de la corona
Di Sedecìa, avrai cinta la fronte.

GIO. Quest' è l'onor, Caldeo, onde tu pensi
Vinte le mie speranze? Or sappi, ch' io
Di tal onor non curo, anzi l' aborro:
E spero più di quanto il tuo monarca
Pensa dovermi: e pur altr' io non voglio
Da lui, se non se ciò, ch' egli mi debbe.

EVI. Esc' egli stesso de la tenda. Amico,
Il generoso ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, se il donatore aborri.

GIO. Di destino miglior degno consiglio!

SCENA III.

NABUCCO, MANASSE, *e* DETTI.

NAB. Rapsace, pria che sia condotto a morte,
A me si tragga il mio ribelle, e seco
Del paterno delitto i figli rei.
De l' altro ascoso, o fuggitivo, tarda.
Non sarà la vendetta. E qual v' ha in terra
Confine estremo, ove non giunga l' ira,
E il poter di Nabucco?

GIO. (Oh dio! Che ascolto?
Mi scopro tosto, o mi nascondo ancora?)

RAP. De' cenni tuoi esecutor io parto. [*parte*]

SCENA IV.

NABUCCO, EVILMERO, GIOSIA, MANASSE.

NAB. [*a Giosia, accennando Manasse*]
Giovin forte, e fedel, ecco tuo padre,
Ch'io non pur salvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedesti; ed in tal guisa
L'alto mio giuramento io qui ti sciolgo.
Questa di tua pietà fia la mercede;
Al tuo valore altra maggior ne serbo.
GIO. Quand'abbia salvo il padre, o re, nè spero
Altra sorte miglior, nè più la curo.
MAN. Assai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o figlio. Usare or sappi
De la grazia d'un re, ch'è senza esempio;
E i miei consigli ti sien cari, quanto
La vita mia, ch'a lui chiedesti in dono.
GIO. Quanto del padre mio la vita ho cara,
Ond'io richiesi il vincitor, non meno
I paterni consigli ognor seguii.
MAN. Meco dunque consenti, e insiem l'invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che sicurezza sia de l'altre, e pregio.
Sire, se da l'eccelso animo augusto
Puote impetrar di più chi tanto onori;
Questo ci dona, che del tuo ribelle
Nè io, nè 'l figlio mio costretti or siamo
A sostener il troppo grave aspetto.
GIO. Io tal grazia, signor, da te non chiedo.
NAB. [*a Manasse*]
Piacemi la tua fede: ma per poco
Ne la mia tenda ti ritira insieme
Col figlio tuo. Del solo mio furore
Il ribelle sostenga il primo incontro:
Poscia scorgendo in voi, quant'abbian pregio
Nel reale mio cor virtude, e fede,

Doppia vendetta soffra a un punto istesso
De l'ira mia, e de la mia clemenza.
Vegga chi al regno per Nabuc s'esalta,
E a chi si toglie; nè portar fra l'ombre
Possa l'alma infedel pur la speranza,
Che sovra un trono, che 'l ribelle padre
Macchiò d'infedeltà, risalga il figlio.

MAN. Anzi questa speranza, o sire, ei porta
Giù ne l'abisso, se 'l mio figlio vede...

NAB. Non più, che i miei comandi io già non soglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.

GIO. Giusto è, signor, quanto disponi, e invano
Teme Manasse, ch'importuna speme
Del condannato re l'ombra consoli.

EVI. Or sì mi piaci, amico, e quella fede,
Ch'or inutil saria, a miglior tempo
Serbi, e ad uopo miglior.

GIO. Presto vedrai
A qual uopo la serbi, ed a qual tempo.

EVI. Oimè! nel tuo pensier che mai s'avvolge?

SCENA V.

RAPSACE, *e* DETTI.

RAP. A te si trae il tuo ribelle, o sire.

NAB. Tu a la mia tenda i fidi miei conduci,
E n'escan poi, ch'io ne darò 'l comando.

MAN. O comando fatal, che tutto atterra!

GIO. Anzi comando egli è, che tutto compie.

EVI. Ti seguo, amico, a cingerti la fronte
De la corona al valor tuo dovuta.

GIO. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

[*parte con Evilmero*]

SCENA VI.

NABUCCO, SEDECIA, I DUE FANCIULLI, ARSACE.

SED. Ecco il crudel, che de' miei mali esulta.
NAB. Poichè i fulmini miei non toman vani,
Come osasti sperar, adora in fine
L'alto poter, onde son mossi: e poi
Tu, che già 'l fosti de la mia clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
Teco i tuoi figli, e ne l'abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.
SED. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi,
Che l'infierir contra innocenti figli
Dinanzi a un padre di catene avvinto,
Opra è degna d'un Dio, qual tu ti vanti.
Ascoltami però: del sangue mio
Non sarà, che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete, ond' ardi, e fremi.
Ho salvo un figlio, che dovunque il porti,
O per amica, o per nemica sorte,
Seco il diritto, e la ragione al regno
Porterà sempre, e n'udirà le voci,
Che da le vene sue contra il tiranno,
Ch'oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mia morte allegra,
È la più acerba de la morte assai,
Perdita (oimè!) di questi due miei cari
Teneri figli, mi ristora in parte.
Oh, figli miei! (crudel) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli, a tanto sdegno.
2.° F. Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.
1.° F. Io non temo di lui, di te sol temo.
SED. Mira, s'hai cor, se può la mia costanza
Guerra più fiera sostener di questa,
Che per lento piacer del tuo furore,

Mi move contra l' innocenza istessa.
Ma d' avvilirmi mai tu speri indarno.
Condannami qual re, ch' io non repugno,
Ed al tuo orgoglio, ed a la tua fierezza
Questa vittima svena: eccoti il petto.
Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, dei temer d' un sangue
Ch' ancor ne l' atto di versarsi, e quasi
Già tutto sparso, al tuo furor minaccia.
Fate cor, figli miei, Giosia è salvo.

NAB. Il presente tuo sfogo assai dichiara,
Quant' io ne l' ira mia clemenza serbi.
Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
Varia t' affidi, e sempre falsa speme.
L' oracol già t' assicurò da morte,
E da le mie catene; e sei pur carco
De le catene mie, sei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual estrema
Spiaggia del mare camperà tuo figlio
Dal mio poter? Ma la speranza vana
Ho già delusa, e l' infelice avanzo
Di questo regno altrui donar mi piacque.

SED. Come? V' ha dunque alcun, che tanto ardisca
Di violar con piè profano il soglio
Del sangue di Davide?

NAB. Tu, o ribelle,
Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno,
E a la vita tu chiuda, io vo' ch' adori
Il successor, che già creai: poi vanne
Giù ne l' abisso, e la speranza stolta
Porta colà, che vi risalga un giorno
Il sangue tuo, per vendicarti. Arsace,
Fa, che da la mia tenda insiem col figlio
Esca tosto Manasse.

SED. Oh dio! Che ascolto?
Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?
Ecco la fede; ch' esaltava Arsace,

Qual non veduta più, nè mai più intesa.
O di padre sleal perfido figlio!

NAB. Egli s'appressa; e tu sostien, ribelle,
Qual non sperasti mai, vendetta, e scorno.

SCENA VII.

GIOSIA, EVILMERO, RAPSACE, ARSACE, *e* DETTI.

SED. Oimè! Chi veggio! Il figlio mio Giosìa?
EVI. [*in atto d' inginocchiarsi al padre*]
Oh, padre!
NAB. E che?
1.°F. Caro fratello, aita!
NAB. Figlio? Fratello? Quali enigmi ascolto?
GIO. Non sono enigmi, o re; non è più tempo
Di simularmi. Ecco, signor, la vita,
Che tu mi dei. Io son Giosia, e questi,
Quest'è mio padre, che salvar giurasti.
SED. Figlio, che festi mai?
NAB. Oh dei! Manasse?..
RAP. Nuota nel sangue suo, signor, ch'appena
Il tuo comando udì, ch' a un punto il vidi
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
Poichè, dicea, ingannator scoperto
Saria de l'ira di Nabucco troppo
Misero obbietto, ed infelice avanzo.
NAB. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?
SED. Io non comprendo ancora...
EVI. Oh, padre, o esempio
Di clemenza, e virtù! io piango, e priego
Per questa vita, che per lui ho salva,
Qual'egli sia...
NAB. Che prieghi?
EVI. A lui perdono.
GIO. Io non voglio perdono: io chieggio fede
A l'alto invïolabil giuramento
Per la real tua vita; e questa esigo

Da

Da la giustizia tua, se giusto sei;
E s'ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.

NAB. Oh dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d'un garzon imbelle?

EVI. [*inginocchiato*]
Fu pietade la sua, padre, e l'inganno
Tutto fu altrui.

NAB. Alzati, figlio, e chiudi
La tua mente a pensier, ch'indegno sia
De la paterna gloria, e de la tua.
I giuramenti miei io serbo, debbo
Questa gloria al mio nome, a la mia vita.
Ma in così strani, ed insperati eventi
Ne l'alma, non però turbata, tutti
Conviemmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.

SED. Vaneggio? o pure è ver che qui tu sei,
Mio caro figlio? E perchè mai? e come?

GIO. Soffri, o padre, che a te la vita io renda,
Ch'io pur ti debbo: un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, delusa ha l'ira
Del vincitor superbo, e d'altro padre
Supponendomi figlio, ei la tua vita
Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch'io gli chiesi in mercè d'avergli salvo,
Mentr'io fuggia, in questa selva un figlio.

SED. Ahi che non serban mai fede i tiranni,
Se non se allor, ch'è crudeltà serbarla!

GIO. Così, dolci fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com'io...

NAB. Non più: che d'opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida
Così, che orror ne fosse al mondo eterno;

Ma de' figli giurai la morte al padre,
E del padre giurai la vita al figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, bench' error me n' abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno, ed a la mia clemenza.
Sedecìa, non morrai, e a la mia fede
Io sacrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender dei, Giosia, qual sorte
Sperar tu debba dal tessuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medesma fede
Io sacrifico in te la mia clemenza.
Pur, giuro al Ciel, che m' è più grave assai
De la vita di lui la morte tua,
O di padre miglior ben degno figlio!

EVI. [*a Nabucco che gl' impone silenzio*]
Padre...

SED. Qual sorta di pietà crudele
E' questa tua, che l' innocente muoia,
E viva il reo? Io fui, ch' al tuo impero
Sottrassi il regno mio; io fui, che strinsi
Coll' Egitto la lega; io, che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre: infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo ribelle.
Ma Giosia, che pecco, se pur non vuoi,
Che sia delitto averti salvo un figlio?

GIO. Padre, non più: non t' affannar, che come
A l' avo mio Giosia concesse Dio
In giusta guerra gloriosa morte,
Perch' egli poi de' mali d' Israello
Non fosse a parte; tale a me concede,
Che, ne' sepolcri de' miei padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sosterrò de la nemica gente.
Di questa fede, e di migliore armato
M' ha poc' anzi il profeta. Or vivi, o padre,

E a l'altra parte de' l'oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.
Ars. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma il re, che pensa ne l'oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?
Nab. Tant'è, giurai; i giuramenti io serbo;
E di campar Giosia io cerco indarno.
Ma serbarmi degg'io sì fier nimico
A tesser novi inganni? Or che compiuta
Già l'una parte de l'oracol strano,
Compimento miglior de l'altra aspetta?
Poich'io lo veggio inevitabil, tutto
Per me si compia: Sedecìa, non dei
Babilonia veder; non la vedrai:
Quegli occhi adunque, ch'io in te volea
Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno;
Ed a la luce: appresso in Babilonia
Venendo cieco, nò, non la vedrai:
Or che più speri?
Sed. Oimè! come si compie
L'oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:
E riconosco ond'è ch'io son percosso.
Altri di mia famiglia è stato esempio
Di tua clemenza; o Dio de' padri miei;
Io lo sarò di tua giustizia ognora:
Ma come sien compiuti i detti tuoi,
S'io morir debbo finalmente in pace,
Questo mi dona; che gli amari giorni,
Giorni di luce, e d'allegrezza privi,
Perduti i cari figli, io presto chiuda:
Tu di tua sorte, vincitor, trionfa:
Evi. Ma che stupor è il mio, Giosia! Ahi figlio
Troppo fedel; e troppo ascoso amico!
[*a Nabucco*]
Questa, signor, fu questa spada, ond'io
Pel suo valor e spiro, e vivo ancora.
Io le debbo una vita: e se non posso

Renderle quella, ond' io ti priego in vano,
Questa le renderò, che d' onta e scorno
Serbarla mi saria, poichè non puote
Quella serbar, ond'ella fu serbata.
NAB. Il furor di costui trattien, Rapsace.
GIO. Serbala, amico, e giovi al padre mio,
E al mio germano in Babilonia schiavo;
Ch' in tal guisa non fia serbata in vano.
NAB. Itene omai; e tu li segui, Arsace,
Dov' abbia effetto la real sentenza.
ARS. Tal affanno mi stringe il cor, ch' appena
Posso formar parola in mezzo al pianto.
GIO. [*rendendo la spada a Evilmero*]
Or tu questo tuo don ripiglia, amico,
E più, che meco non facesti, n' usa
Felicemente. Addio.
EVI. Perchè nel seno
Non me l' immergi? Oimè di puro affanno...
GIO. Amico, vivi. Addio.
1.°F. Siam dunque tratti,
O padre, a morte?
2.°F. Oh, noi figli infelici!
SED. [*partendo come fuori di sè*]
Oh figli! oh tempio! oh oracoli divini!
Di me che fia? Oh, casa di Davide! [*parte con Giosìa e i due Fanciulli*]

SCENA VIII.

NABUCCO, EVILMERO, RAPSACE.

EVI. Lasciami, ch' io li vo' seguir: a morte
Tu già mi condannasti, o padre: io debbo
Questa vittima ancora al tuo furore.
NAB. T' arresta, e legge il mio voler ti sia.
RAP. Perdona, alto monarca, a l' inesperto,
E giovanile cor d' un figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti

Umile adorerà, quando, sfogata
La passion, che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.
NAB. Agevol sempre è perdonare a un figlio
A l'affetto paterno. Assai maggiore
Pensier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi move, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m'amareggia, e grava.
Rapsace, non fu mai, ch'altra vendetta
M'accendesse nel cor ugual desio.
Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco, e l'ira sua.
Quanti delitti in un sol fascio avvolgo?
Che più? Serbai l'inviolabil sempre
Giuramento real, e alla mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur, nol credo a me medesmo, parmi
D'aver commesso crudeltà: quel sangue
Lo veggo sparso con orrore: oh Dei!
Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.
RAP. La tua pietà non men, che l'ira tua
Degna è, signor, de la grandezza, ond'hai
La terra tutta al tuo poter soggetta.
EVI. Oh, mio fedel Giosìa! Oh caro amico!
RAP. Egli vaneggia.
NAB. Lascio al suo dolore
Questo sfogo innocente; appena io stesso
So contener su' miei nemici il pianto.
EVI. Tu sei estinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l'affanno mio
Recar conforto. Vanne, alma ben nata,
Ov'han riposo e onor l'alme felici.
O giorno a me sempre onorato, e sempre
Lagrimevole e acerbo! Oh, mio Giosìa!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a seguirti, e tanto

Dolor sostengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, questa sì odïosa vita?
Fiere, voi, ch'abitate in questi boschi,
Or d'assalirmi, e lacerarmi è tempo;
Ch'è già perduta, oimè! la mia difesa.

NAB. Io nol sostengo più. Rapsace, ei sia
Ne la tenda condotto. Ahi quanto amara
M'è una vendetta, ch'io sperai sì dolce!
Ma chi veggio? Tu, che mi rechi, Arsace?

SCENA IX.

ARSACE, *e* DETTI.

ARS. Di tanto orrore, o re, di tal pietade
Ho il cor commosso, ch'onde, o come io debba
Incominciar non so, le mie parole.
Figlio più generoso io mai non vidi,
Nè più misero padre.

NAB. E' già compiuta
La sentenza fatal?

ARS. E chi poria
Ridirti come? Gl'innocenti figli,
Tronchi ne l'atto in che stendeano al padre
Le tenere lor braccia, e i lagrimosi
Occhi languenti, mosser tutta al pianto
De' fier soldati l'inflessibil turba.
Ma poi Giosìa! Giosìa... Vien manco, o sire,
Il mio parlar; al portamento, agli atti,
Al sempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del padre
La chiusa e muta inconsolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commosse pietà, tal maraviglia
Di sua fortezza, che trionfo parve
Quella sua morte a' suoi nimici istessi.
In fin come poss'io pingerti il padre?
Prima parea nel freddo guardo immoto

Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
Da lui fuggisse l'odioso giorno.
NAB. Arsace, io non fei mai cosa, che fatta
Mi recasse dolor, e pentimento:
Ma di questa mi duole a mio dispetto.
Se ben in qual viltà portar mi lascio
Da quella parte del mio cor, ch' ancora
Ha troppo del mortale? O non commisi
In ciò delitto; o, se 'l commisi, quale
V'ha Dio, che voglia vendicarlo, o il possa?

SCENA X.

GEREMIA, *e* DETTI.

GER. Quel Dio medesmo, o re, ch'in mezzo a l'ira
Serba a la casa di David clemenza,
Egli giurò, che la vendetta sua
Arìa non tardi vendicata un giorno.
Tu sei monarca; ed ogni terra, e gente
Serva è per lui al tuo fatal impero.
Ma t' istruisca la famiglia eletta
Del gran Davide, e la sua gloria antica,
E 'l tempio augusto, e la sì chiara reggia
Di Sion arsa e distrutta, e 'l popol santo
Tratto in catene, e in servitude oppresso,
Qual da sì giusto Dio, da sì possente
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
Temer tu debba sdegno, ira, e vendetta.
NAB. Ma tu, o profeta, questo Dio mi placa,
A me anco ignoto. Io poi col prigioniero
Userò di clemenza in Babilonia.
E tu vien meco, o qui rimanti in pace
Ne la terra natìa: l'una dimora,
Qual più ti piaccia, o l'altra a te concedo.
GER. Dio vuol, ch' io resti, e sovra le ruine
Or de la reggia assiso, ed or del tempio,

Le notti amare, e i desolati giorni
Pasca di lutto, e di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
De la promessa libertà futura,
Quando a la figlia di Sion dolente
Terga pietoso il suo signor la fronte,
E lei da' ceppi, e servitù sciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SUL

SEDECIA ULTIMO RE DI GIUDA,

estese dall' Editore.

Nato il padre Granelli in Genova nel 1703, educato in Venezia nella compagnia di Gesù, ed in questa morto in Modena nel 1770, contemporaneo esser potè e compagno insieme dell'ora defunto Sanseverino, e dei due viventi ex-gesuiti Palazzi e Bettinelli. Compagno loro nelle virtù religiose, non lo fu meno nello spargere novella luce sopra ogni ramo quasi di sacra ed amena letteratura, e segnatamente sopra il ramo tragico in cui ciascun di essi molto si distinse.

Già del padre Palazzi appieno si è parlato nel II volume di questo II Anno, ove ritrovasi il di lui *Eustachio*, ed ove pure indicato si è l'origine e l'uso di queste sacre loro composizioni tragiche che per lungo tempo altamente e meritamente applaudite furono. Del Sanseverino e del Bettinelli i cui nomi concorreranno anch'essi ad illustrare la presente collezione, altrove parleremo. Qui sul solo autore del *Sedecia* ci fermeremo a discorrere.

Delle quattro tragedie da lui composte, e che da noi tutte date verranno, la prima è appunto questo *Sedecia* il quale sulle scene del collegio di s. Luigi in Bologna esposto venne per la prima volta l'anno 1731, e di poi nell'anno stesso pubblicato col seguente avviso dell'autore, diretto

„ Le ultime disavventure di Sedecia, che formano l'argomento di questa tragedia, dal cadere che fece con esso il regno di Giuda, e dalla celebre cattività del popolo di Dio in Babilonia, sono rese un punto sì noto della sacra Storia, che pensa l'autore e di potersi dispensar senza taccia dal farne qui altra menzione da quella, che gli attori stessi ne fanno, e che lo studio adoperato per lui, a seguire con semplicità e con chiarezza la storia, lo disobblighi dal tesserne a' leggitori più distinto ragguaglio: in vece del quale gli sarà forse meno disaggradevole, certamente più util cosa, avere alcuna precisa contezza de' personaggi che la compongono, e de' loro veri caratteri, in quanto all'azion presente appartengono. Sono essi adunque *Sedecia*. Egli comparisce nell'azion presente, siccome re, e siccome padre. Lasciato da parte il carattere di padre, che abbiamo dalla natura, la sacra Storia ne forma in lui quello di un re predominato dall'ambizione, che fu rea di tutti i suoi mali. Egli si sottrasse per lei dal vassallaggio a Nabucco, e per lei non seguì il consiglio di Geremia d'arrendersi, e d'umiliarsi al vincitore, che fu l'ultimo delitto suo: il quale non lascia di partecipare assai dell'errore, mercè l'Oracol divino, ond'era assicurato, che, *non in guerra, ma in pace avia compiuti i suoi giorni, nè veduto mai Babilonia*: il qual Oracolo comechè leggasi in Geremia, e in Ezechiele con varie minacce congiunto, non lasciò mai, al riferir di Gioseffo, e per parere di gravissimi Comentatori, d'affidar Sedecia a non temer da Nabucco nè di servitù, nè di morte. Per altro, quantunque egli non fosse un re pio, mantenne sempre molta fede a' Profeti, e massimamente a Geremia. La sua fuga, il suo arresto, il suo presentarsi a Nabucco, e la sua fine, tutto è rigorosamente tratto dalla

divina Scrittura colla maggior fedeltà. *Nabucco* il giovane detto il grande, monarca dell'impero Assiro-Caldeo. L'ambizione di lui è sì celebre, che niente si può aggiugnere al concetto, che ce ne forma il solo suo nome. Il carattere men conosciuto di questo principe, e che pure dalla sacra Storia è chiarissimo, si è d'un animo mirabilmente fatto per l'onesto, che la barbarie avea corrotto, ma non mai interamente. Quindi egli accoppiava così, grandi virtù a grandi passioni, che in tutte le sue virtù si scorge il pregiudizio d'una grande passione, in tutte le sue passioni il principio d'una grande virtù. Egli sarebbe per il teatro d'un carattere maraviglioso, per chi avesse penna così felice da esprimerlo vivamente. *Geremia* profeta. Le sue lamentazioni aggiunte alla sua profezia ne fanno un carattere, che lo distingue da tutti gli altri profeti. Questa ce lo dimostra uno de' più forti, e più franchi a rimproverare i re; e quelle sopra d'ogni altro compassionevolissimo a piagnere sulle loro disavventure. Il qual carattere per se medesimo ha recato all'autore questo vantaggio, che il terrore nato dalla giusta vendetta di Dio sopra di Sedecia, niente di compassion non detragga a' mali di questo re. Quanto avviene nell'azione al profeta, tutto pure è tratto con fedeltà dalla sacra Storia. *Giosia* figlio di Sedecia; ed *Evildmero* figlio di Nabucco. Essi formano l'episodio dell'azione, che non lascia di essere sostenuto dalla divina Scrittura; conciossiachè Evildmero, detto Evildmerodac, appena nell'interregno del padre, gli succedè nell'imperio, che esaltò Gioacino, l'unico della famiglia reale trattenuto prigione in Babilonia, sopra tutti i re suoi vassalli, e con lui adoperò ogni maniera di regio trattamento, che dalla divina Scrittura, nell'ultimo capo delle Profezie di Geremia, si esprime co' termini della più stretta, e più confidente amicizia: il quale affetto sì vivo, e sì tenero di Evildmero a Gioacino, dà fondamento bastevole, se non a credere,

certamente a conghietturare, che alcuna cosa egli dovesse alla famiglia di questo principe. *Due piccioli fanciulli* figli di Sedecia. *Manasse* consigliere di Sedecia. E' uno di que' politici di poca fede, che il re aveva a' fianchi: de' quali, non volendoli interamente seguire, neppur sapeva interamente disfarsi. *Rapsace* generale altiero, e confidente di Nabucco. *Arsace* custode pietoso, e fedele della prigionia del re. *Cori mobili* d' Assirj, e Caldei, e di prigionieri Israeliti. "

A quanto abbiamo qui trascritto, ci sia permesso di aggiugnere, che dal soggetto e dai caratteri egualmente volle il padre Granelli che ricavar potessimo lo scopo morale di questo tragico suo componimento. Dal soggetto, per l'esempio di eccessiva ambizione in Sedecia, che dal Cielo punita viene. Dai caratteri, pel contrapposto singolarmente del santo cortigiano in Geremia, e dell'empio in Manasse. L' uno, tutto fede, tutto candore e verità, pel deplorabile destin di quella cecità che d'ordinario accirconda i troni, appena ascoltar si vuole dal re giudeo; l'altro poi, falso, adulatore, dispregiator dei sacri riti o dei costumi onesti, e si ascolta e si segue quasi sempre.

Ci sia permesso di aggiugnere inoltre, che mentre ammiriamo noi il padre Granelli per aver dato all' Italia in questo suo *Sedecia* una tragedia che senza donne e senza amori commuove ed impegna l'animo dal principio sino al fine, una tragedia che pel carattere de' suoi personaggi, pel dialogo, pel verso e per lo stile ancora sostener potria il paragon colle migliori straniere, non giugne poi a piacerci interamente l'episodio di Giosia e di Evildmero. Abbenchè questo episodio offra il campo di presentare il più bell'esempio di amicizia in due giovanetti di stirpe regale, si scosta esso alquanto dalle buone regole tragiche le quali, ognuno il sa, adornamenti favolosi troppo o romanzeschi, tollerar giammai non vogliono.

Meno ancora giungono a piacerci, e sì in questa che in

alcune altre tragedie tratte dal Vecchio Testamento, certi oracoli divini i quali sul teatro facilmente confusi esser potrebbero con quelli dei Gentili, ed anzi che di cibo salutare, ai miseri inclinati al fatalismo, non servir che di cibo micidiale.

Per evitare ciò, sommo studio nell'autore ci vuole, studio che a dir il vero impiegato venne dal padre Granelli in questa sua tragedia, ma non sino al punto che argomento sì delicato, e scabroso tanto, richiedeva.

Lo stesso quasi dir si potrebbe in riguardo alle voci *ira* e *vendetta* le quali, allorchè si riferiscono a Dio, indur possono in errore alcune menti non abbastanza addottrinate, e far lor credere che il Dio vero soggetto sia alle umane passioni: onde è necessario di spiegar bene (il che non è stato sempre bene spiegato qui dal padre Granelli) che per *ira* in tal caso intender devesi la *giustizia divina*, e per *vendetta* poi il *castigo* ossia *la punizione delle colpe*.

Ma sugli oracoli e sulle dette voci non meno, se occorrerà ritorneremo forse nel prossimo tomo in cui è facile che comparisca il *Manasse re di Giuda*, ch'è la seconda sua tragedia, fornita di cori anch'essa, de' quali parlaremo allora, come parleremo pure di altre cose spettanti sì all'una che all'altra di queste due tragedie.

Qui chiuderem con le lodi, quanto onorifiche e rare, altrettanto certamente fuori di ogni sospetto di adulazione, le quali da un'altissima sovrana (alla cui corte fin dal 1761 era stato chiamato il padre Granelli a riaprirvi il primo la predicazione italiana) fatte vennero due mesi dopo la di lui morte, e che già inchiuse ritrovansi e tradotte dal francese nell' *Elogio* che ne fece il più degno compagno suo chiarissimo Bettinelli. Son le lodi che l'imperatrice e regina Maria Teresa espresse con dolor sommo, scrivendo alla contessa Marianna di Marsciano, prima dama d'onore allora della corte di Modena. *La perdita*, così quell'augustissima di gloriosa memoria, *la perdita del*

padre Granolli si merita certamente i nostri rammarichi. Il suo sapere e le opere sue di che arricchito ha il mondo letterario lo rendevan ben degno di commendazione, utilissime alla santa religion nostra e di più lunga carriera degne.